

39.1
GARCIA MORENO

DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

DI

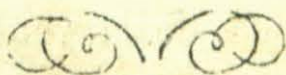
ALBERTO HAEGELI

VERSIONE DALL' ORIGINALE TEDESCO

CON MODIFICAZIONI DELL' AUTORE

DEL

CAV. LEOPOLDO MARZORATI



BOLOGNA

Presso il Traduttore

Strada Castiglione 385.

—
1876.

Il Traduttore licenziato dal ch. Autore a pubblicare la presente Versione, avendo inoltre adempito alle prescrizioni della Legge sulla stampa, intende godere di tutti i diritti della Proprietà letteraria.

L' utile che riuscirà dalla vendita di questo opuscolo andrà a pro del monumento che verrà eretto in Roma a Garcia Moreno.

Bologna 1876, Tip. Felsinea

GARCIA MORENO
DRAMMA STORICO IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

Garcia Moreno, Presidente dell' Equatore.

Julio,
Gabriel, { giovani figli di lui.

Javier Leo, Ministro dell' interno.

Rafael Polit, Presidente del Senato.
Capo de' Congiurati.

Raïo,
Campuzano,
Roberto Andrade,
Manuel Cornejo, { Assassini del Presidente.
Sei altri Congiurati.

Rizzo, Agente elettorale e spia.

Pedro, vecchio Cameriere di Moreno.

Lucio, Cocchiere del medesimo.

Un Oste.

Benigno, figlio dell' Oste.

Rieti, Campagnuolo oriundo dall' Alsazia.

Antonio, Josè, Pablo, Camillo
e altri Cittadini e Campagnuoli.

Due Agenti di Polizia.

L' Azione ha luogo a QUITO (America meridionale).

L' epoca : Agosto 1875.

ATTO PRIMO.

Una sala d'osteria.

SCENA I.

ANTONIO. JOSÈ. RIZZO.

(seggono a una tavola a bere. In fondo si vede l'oste occupato a ordinar bicchieri).

RIZZO. Mi si venga ora a dire che voi altri due non avete la testa di macigno. Per l'addietro conobbi un Tedesco del vostro calibro. Ei parlava poco e con tutta flemma; ma detto che avesse un *sì* o un *no*, neppure il diavolo l'avria scaponito. Quel compare era nato sulle rive del Reno, e sebben burbero in vista, era tenero come un bimbo e pativa spesso di nostalgia, benchè assai agiato si trovasse all'Equatore.

ANTONIO. Dunque uno almeno si è trovato agiato nel nostro paese; come potevi tu dire poc'anzi che da noi tutto va male?

Rizzo. Sornione che sei! Parlavo del governo, non dei semplici cittadini, che debbono la loro agiatezza al loro lavoro e non hanno punto a saperne grado a quel bacchettone di Presidente.

Josè. Falso, mastro politicone! Come? Il governo non avrebbe merito dell'agiatezza de' cittadini? Va a contare questa frottola agl'ingegneri, ai meccanici, agli architetti, ai muratori, ai falegnami, in somma a tutti quanti gli artigiani di qualunque nome, che da Garcia Moreno sono occupati in gran numero ne' lavori pubblici.

ANTONIO. Provvediti però prima d'una testa ancor più dura delle nostre, se con quella gente vuoi inveire contro il Presidente come fai con noi, perchè là battono non solo cuori fedeli, ma all'occorrenza anche pugni poderosi per Moreno.

Rizzo. Sono una mandra di babbuassi, di mansuete bestie da soma, che si affaticano a intisichire quando la sferza del Presidente scoppietta alle loro spalle. Siffatta gente s'intende di libertà come un novizio de' gesuiti, che in faccia al suo superiore possiede appunto tanta autonomia quanta un cadavere.

Josè. Uomini liberi sono coloro che, al par di te, sciupano la loro vita nelle osterie: così, mi pare, la pensi tu. Agli occhi miei questi sono tristi soggetti.

ANTONIO. Sono ladri, ladri verso Dio, al quale rubano il tempo prezioso, e ladri verso i propri figli, a cui scialacquano quel tozzo di pane che dovrebbero loro dare.

RIZZO (*ridendo*). Non vorrai mica fare una predica ?

ANTONIO. Con te sarebbe già fatica sprecata.

RIZZO. Come ti sei apposto ! (*Con sciocca superbia*). Io sono progressista ; non mi lascio abbindolare dai preti, e il primo tra tutti i preti nella repubblica dell' Equatore è il Presidente.

JOSÈ. Ah ! ecco spuntar l' orecchio d' asino ! Tu l' hai col Presidente soltanto perchè è uomo religioso ; tu t' arrabbatti contro la sua rielezione coi partigiani dell' Urbina.

RIZZO. E se anche ciò fosse ? Urbina è un vero repubblicano, e Moreno non altro che un bacchettone.

ANTONIO. Che piacere ! che delizia ! Rizzo, non è vero ch' è questo il tuo nome ? Rizzo, compare progressista, se tu opponi il tuo Urbina al nostro Moreno, certo che noi dovremo.....ridere.

JOSÈ. Non è da maravigliare che certi repubblicani abbiano sì poco credito nel mondo, se si tagliano i loro eroi nella pancia d' un Urbina.

ANTONIO. Allora la religione produce dei repubblicani di tutt' altro valore. Essa ci dà il Moreno, l' orgoglio dell' America, uno statista e benefattore della sua patria, il cui nome risplenderà nella storia sino ai tempi più remoti.

JOSÈ. Tu devi aver per certo una faccia di bronzo, compare progressista, se non ti vergogni del bel mestiere che eserciti riguardo alla pubblica opinione. Conosci tu la storia del nostro paese? Quando l' Urbina era Presidente, Dio mio, quanta miseria provammo allora! Era tutto un salvaticume: in tutto l' Equatore neppur una scuola, niuna sicurezza sulla pubblica via, il commercio rovinato, il contadino smunto sino all' ultimo obolo, il soldato fatto più simile a un brigante che ad un difensore della patria; lavori pubblici in niun luogo, perchè i signori del governo sparnazzavano nelle orgie i danari del popolo. Tutto era una disperazione. Ma il popolo dell' Equatore finalmente si scosse, mandò al diavolo l' Urbina e compagnia bella ed elesse il nobile, l' impareggiabile Garcia Moreno.

RIZZO. Ebbene! e questi ha forse fatto meglio? Padroni son padroni, e il popolo, chiunque lo governi, è sempre in qualche modo oppresso; ma il Moreno è più di ogni altro un padrone superbo e caparbio.

JOSÈ. Alto là! l'amo non prende. Moreno fece ben altrimenti. Subito fondò delle scuole, e appena trascorso un anno, 32,000 fanciulli, i quali per l'addietro crescevano trascurati, sapevano leggere e scrivere. Ei pagò i debiti del paese e senza aumentare le imposte, eseguì lavori di universale utilità, che fanno stordire. Egli spianò strade sin sulle vette più alte de' nostri monti, duplicando così il valore di quelle foreste. — L'inverno non potevamo comunicare col mare a cagione delle molte paludi e torrenti. Garcia Moreno costruì una strada da Quito sino al mare con cento ponti di pietra.

RIZZO. Può essere; ma con tutto ciò egli non fa per noi. Le sue opinioni religiose cozzano col nostro secolo. Come può darsi un governo liberale con un siffatto ultramontano per Presidente?

ANTONIO. Egli non fa pei facinorosi e per gli scellerati, ne convengo. Ma è l'uomo nostro, capisci, Rizzo, l'uomo nostro, l'uomo del popolo, e il popolo lo dimostrerà alle urne elettorali.

JOSÈ. Egli è però pure in qualche modo l'uomo tuo e di tutti quelli che amano il vino. La Francia quest'anno ribocca di vino, che verrà quindi a costare pochissimo. Affinchè l'Equatore possa partecipare a questo beneficio del cielo Garcia Moreno ha deciso di togliere ogni dazio d'importazione sul vino.

ANTONIO. Berremo dunque l' anno venturo del vino invece di quest' acquavite, che infiacchisce anima e corpo, del vero vino di Francia, cresciuto sulla vigna e non in granaio. Che cosa ne dice la tua gola assetata, mio bravo Rizzo?

RIZZO. La gola mia corre pur sempre all' acquavite. Oste, un altro bicchierino!

SCENA II.

I Precedenti. L' OSTE.

OSTE (*versa da una bottiglia*). Ecco. — Ma il signore non paga?

RIZZO. Scrivetelo sul mio conto : — quando tornerò.

OSTE. No, compare, questa volta no; ne hai già un libro pieno.

RIZZO. Corpo di mille diavoli! le penne di voi osti scrivono doppio; voi mettete in camicia la povera gente.

ANTONIO (*stizzoso*). No, non la mano che scrive, ma la tua gola che tracanna, ti riduce alla miseria.

JOSÈ. Ah, sì! il progresso e i debiti d'oste-

ria, — i più vergognosi tra tutti, — sono cose che vanno di pari passo. Antonio, siamo male accompagnati.

RIZZO. Non farmi andare in bestia.

ANTONIO. Oh ! Il passo sarebbe piccolo.

OSTE. Zitti, voi due ! non voglio liti nella mia casa. (*A Rizzo.*) Scriverò ancora questa partita, ma per l'ultima volta.

SCENA III.

I Precedenti. RIETI.

RIZZO (*con sorpresa*). Veggo io bene? Il mio Tedesco dal secco Sì e No. Vivete ancora, compare? (*Siccome Rieti si siede tra Antonio e Iosè.*) Perchè non al fianco mio, caro Tedesco ?

RIETI. Non sono Tedesco, ma Alsaziano.

RIZZO. È tutt'uno, specialmente dopo la guerra del 1870.

RIETI. Non è vero.

RIZZO. Io per me non ci trovo divario.

RIETI. Se non ce lo trovi tu, che importa ?

RIZZO. Mi sembra però che altri dovrebbe andar superbo di potersi dire Tedesco.

RIETI. Superbissimo; ma io m'esalto d'esser nato Alsaziano, e godo di vivere all' Equatore!

ANTONIO. Dite bene, mio galantuomo! Sì, sì, i cittadini dell' Equatore sono uomini felici.

RIETI. La nostra piccola repubblica agli occhi miei vale quanto la più grande, e il nostro Presidente, in fatto d'energia e d'abilità politica può stare a petto de' più eminenti repubblicani, di cui parli la storia.

JOSÈ. Bravo! bravissimo!

RIETI. E in fatto di giustizia e di virtù egli supera tutti quanti i Presidenti che lasciarono una memoria gloriosa.

ANTONIO (*lieto*). Magnifico, magnifico! Date-mi la mano, amico, chè sono persuaso di stringerla a un galantuomo.

RIETI. Io non do al Moreno che quella lode, che le sue opere costringono ogni cittadino onesto a tributargli.

JOSÈ. Non tutti riconoscono questo. Ecco qui il Rizzo, che muove cielo e terra contro la rielezione del nostro Presidente e vorrebbe accaparrare i nostri due voti pel partito liberale. (*ride*).

RIETI. Tanto più i galantuomini debbono proclamare all' occasione la verità.

ANTONIO. Che belli e nobili sentimenti ! Voi siete un suddito fedele del Presidente.

RIETI. Sì, certo. Gli Alsaziani sono giusti e grati ; date loro un governo mite e paterno, e si getteranno per lui nel fuoco.

RIZZO. Non riconosco più il mio uomo dal Sì e No. Egli è oggi eloquente quanto un avvocato.

RIETI. L' eloquenza viene da sè quando l' amore scioglie la lingua.

RIZZO (*balbettando*). Sarà vero ; ma vorrei sapere perchè l' acquavite lega una lingua ben sciolta. Bisogna me lo faccia spiegare da qualche scienziato. Voi ridete ? Egli è l' ultimo bicchierino che mi fa balbettare. — Purchè non mi colga il mio padrone.

SCENA IV.

I Precedenti. ROBERTO ANDRADE.

ROBERTO ANDRADE (*passeggia con piglio altero su e giù per la camera; all' Oste*). Sei quasi deserto, oste; credevo di trovar gente da te.

OSTE. Vi sono pure quattro avventori; tanti non se ne veggono ad ogni ora.

ROBERTO ANDRADE. Quattro soli e nel gran giorno dell' elezione! Che miseria!

OSTE. Che cosa volete, signor Roberto Andrade? — A Quito sotto il severo governo del Moreno le osterie sono poco frequentate. Il Presidente vede di mal occhio che il semplice cittadino si rifocilli con un gocciolo d'acquavite. Colui opprime tutto e tutti.

ROBERTO ANDRADE. Sì, davvero! ma voi non sapete ancora il meglio. (*Agli avventori.*) Ponete il caso, miei buoni galantuomini, che vi prendiate una piccola sbornia; ecco venir la polizia del cannibale Moreno e mettervi in gattabuia finchè abbiate digerito la monna. Se la pigliate una seconda volta, vi tocca la multa, e alla terza vi chiudono in uno stabilimento, ove dovete lavorare come schiavi per conto del governo, mentre la vostra famiglia muore di fame. È questa tirannia o no?

RIZZO. Grida vendetta! Vada al diavolo un simile governo! (*Ridendo scioccamente.*) Ma io non ci sono mai stato in gattabuia. Ah, ecco, forse non sarò mai stato brillo.

ROBERTO ANDRADE (*severo*). Vi sarai cacciato subito il primo giorno. Quest' anno stesso la legge andrà in vigore.

RIZZO. Bene! Oggi dunque potrò ancora dormire a casa mia. Non vi è cosa più sciocca che il condurre in prigione, il gettare in carbonaia un pover' uomo, in fede mia!

RIETI. Vivi da uomo, e non avrai a temere della carbonaia. (*A Roberto Andrade.*) E voi, signore, avete travisato la cosa. Il disegno di legge suona ben tutt' altro da quello che voi dite. Moreno vuol fondare uno stabilimento col nome di *Ospedale pei pazzi volontari*, intendendo per tali quegli uomini, che si danno in tal modo all'ubriachezza da non poter guarirsi coi mezzi ordinari.

ANTONIO. Che idea! La vale tant' oro.

JOSÈ. Vorrei bacciar le mani al Moreno per ringraziarnelo.

RIZZO. E io vorrei creparne di rabbia. Chi dà al Presidente il diritto d'immischiarsi negli affari interni delle famiglie?

RIETI. Un ubbriacone che sia stato ammonito più volte senza effetto verrà tenuto in conto di pazzo e messo all'ospedale per la cura opportuna. Ivi potrà mangiare a sufficienza e cioncar anche a suo piacere.

RIZZO. Sì, colle oche!

RIETI. Naturalmente, non berrà altro che acqua, e con ciò dovrà lavorare per bene finchè si sarà emendato. Allora sarà rinvioato a casa e gli verrà dato l'intero salario guadagnato nel frattempo. Che cosa potete voi dire in contrario?

ANTONIO. In questo modo il Moreno renderà un segnalato servizio alla società.

JOSÈ. E sottrarrà molte povere donne alle sevizie brutali de' loro mariti crapuloni.

RIETI. Questa legge per certo salverà un gran numero di famiglie dalla rovina. Dunque, mio bel signore, se volete inveire contro il Moreno, rivolgetevi a gente peggiore di noi.

ROBERTO ANDRADE (*stizzoso*). Dimmi, oste, da quando in qua ti vengono in casa siffatti ceffi d'ultramontani come quel villano impertinente?

OSTE. Oh! è la prima volta che lo veggo, nè mi ricordo d'aver udito mai qui un pari suo.

RIETI. Ciò vuol dire che di rado vengono da voi galantuomini. Che cosa volete da me?

ROBERTO ANDRADE. Senti, contadino, tu sei un miracolo di scienza politica, e un prodigio di coraggio.

RIETI. Voi mi chiamate contadino, e io chiamo voi signorino, ritenendo così per me il titolo

più rispettabile. — Dunque, contadino io sono ; è vero ; in politica sono istruito : è vero ancora ; coraggioso sono ; è anche più vero. Siete contento adesso ?

ROBERTO ANDRADE. Mi sembra che quel babbuasso si prenda giuoco di me !

RIETI. Come siete perspicace !

ROBERTO ANDRADE. Un tanghero che non sa nemmeno leggere.

RIETI. Alto là ! io non fui educato all'Equatore, ove si comincia ad imparare qualcosa, solo dacchè il Moreno è Presidente. — Io sono d'Alsazia, e gli Alsatiani potrebbero dar lezioni a voi tutti.

ROBERTO ANDRADE. Se sei sì savio, faresti però bene ad esser più prudente, badando con chi parli.

RIETI. Io parlo con un signorotto.

ROBERTO ANDRADE. Bada, ti dico !

RIETI. Pel vostro pugno forse ? Guardate questo braccio nerboruto ; di tali se ne trovano sulle rive del Reno.

ROBERTO ANDRADE. Se ti accadrà una qualche disgrazia.....

RIETI (*interrompendolo*). Una disgrazia! la dipende da Dio; ma io non temo minacce. Un Alsaziano non è mai vigliacco, e per soprappiù io sono della contrada più famosa, sono di Colmar. (*Ad Antonio e Iosè.*) A rivederci, galantuomini. (*Esce.*)

ANTONIO e JOSÈ. Veniamo con voi. (*Lo seguono.*)

SCENA V.

ROBERTO ANDRADE. RIZZO. L' OSTE.

ROBERTO ANDRADE. Corpo di mille diavoli! Chi può più durarla? I bacchettoni insolentiscono sotto l'egida del Moreno. Bisogna assolutamente riparare a questo male, per Bacco! Rizzo, a che cosa sei tu riuscito riguardo all'elezione presidenziale?

Rizzo. Non sono stato sì infelice con tutti come coi villani di poc' anzi. Costoro mi hanno reso tutto stupido.

ROBERTO ANDRADE. Non ci voleva molto; sarebbe stato più difficile renderti savio.

Rizzo. Eh! Eh! Voi stesso, signor Roberto, avete fatto quasi fiasco nel disputare con loro.

ROBERTO ANDRADE. Che cosa dici tu, mariuolo?

RIZZO. Vi chieggo perdono, ma appetto a quel Tedesco voi avete fatto una figura ben meschina. Vi ho tuttavia guadagnato più di cento voti contro il Moreno, e se avessi avuto più danaro, la cosa sarìa andata anche meglio. Ma voi siete un po' stitico con me, signor Roberto Andrade.

ROBERTO ANDRADE. Il danaro, vedo bene che t'è andato giù per la gola; sei brillo. — Perchè mai scelsi un mascalzone pel difficile mestiere di agente elettorale! — (*Passeggia per la camera.*) Oste, non viene dunque nessuno nella tua maledetta spelonca?

OSTE. Ecco appunto venir gente: un mezzo reggimento.

SCENA VI.

I Precedenti. PABLO. CAMILLO e parecchi altri Cittadini.

(*si seggono, l'Oste reca bicchierini*).

PABLO. Hai tu veduto, Camillo, come i nostri soldati sanno far la manovra?

CAMILLO. Ne sono andato in visibilio. — E come ti piace la loro nuova divisa?

PABLO. Moltissimo! La è appunto come quella dell' esercito francese. Fa bella mostra ed è comodissima.

CAMILLO. Quando penso quali erano testè nostri soldati e quali sono oggi, grazie al Moreno! Eh, che enorme differenza!

PABLO. Come dal cielo alla terra. A' tempi dell' Urbina erano quasi briganti, e dopo il tramonto un cittadino poteva appena arrischiarsi d'uscire all' aperto per tema di loro. Oggi sono dessi cittadini esemplari.

CAMILLO. Perchè vengono tenuti bene, nutriti bene e trattati da uomini.

PABLO. Perciò adorano in modo il Presidente da gettarsi anche alla morte per lui e vivono come egli desidera, cioè da Cristiani.

ROBERTO ANDRADE. Vi chieggo scusa, signori miei, l' esercito non ha d' onde lodarsi del Presidente. Esso geme anzi sotto una ferrea disciplina. Non vi ricordate come due anni fa un soldato venne giustiziato ad onta delle preghiere di sua madre? Quella povera donna s' abbracciò alle ginocchia di Moreno, il quale spietatamente le rispose: « Il tuo figlio sarà fucilato! »

PABLO. Può essere. Ma si narra che quel soldato uccidesse a tradimento un suo compagno men-

tre dormiva, e tali delitti importa a tutti che siano puniti di morte.

CAMILLO. Ma il Moreno non trattò la madre con durezza, anzi la confortò.

ROBERTO ANDRADE. Bel conforto, quando tuttavia le fe' fucilare il figlio! E non sapete voi la storia della ribellione del quinto reggimento a Quito? Che dramma orrendo! Il Moreno riceve la notizia che la guarnigione si è ribellata contro gli uffiziali. Di botto ei vola sul suo cavallo leardo rossigno alla caserma. Battono i tamburi, il reggimento stà schierato. I buoni soldati credono che il Presidente darebbe ascolto alle loro doglianze e farebbe loro ragione.

CAMILLO. Egli è giusto anche verso l'ultimo pitocco.

ROBERTO ANDRADE. Verso i soldati non lo fu. Saltato da cavallo e numerati i soldati dal primo sino al decimo, a questo appunta la rivoltella alla fronte ed ecco l'infelice cader morto a terra. Il Moreno prosegue a contare ancora sino al decimo soldato, che uccide parimenti, e così via via per tutte le file uccide ogni decimo uomo! I soldati, esterrefatti, portarono i loro morti nella caserma senza più osare di far valere i loro diritti. Non è questa una tirannide sanguinaria?

SCENA VII.

I Precedenti. RAÏO.

RAÏO (*entrando*). Chi parla qui di tirannide sanguinaria?

ROBERTO ANDRADE. Ah, ecco RAÏO; vieni finalmente?

RAÏO. Eccomi; ma di qual tiranno sanguinario parlavate voi?

ROBERTO ANDRADE. Narravo appunto un fatto; ma il chiamare sì recisamente un tiranno sanguinario l'eroe di quell'avventura, potrebbe stupir troppo questi buoni cittadini. Si trattava appunto solamente d'un certo fatto.

RAÏO. A qual pro queste ambagi? Io chiamo un tiranno sanguinario il Garcia Moreno, piaccia o no a questa gente. (*Si siede in un angolo assorto in tetri pensieri.*)

PABLO. Camillo, amico mio, non venire a parole con costui!

CAMILLO. Nol conosco, ma certamente è un malvagio.

PABLO. Se è battezzato, non capisco come possa parlare del nostro Presidente in termini sì feroci.

CAMILLO. Del nostro Presidente, che è l' uomo più mite della terra, e un eroe di bravura e d'ardimento. — Ma bravura non è durezza, nè ardimento è barbarie.

PABLO (*a Roberto Andrade*). Di quella storiella che voi avete narrata non udii mai sillaba; ma, ancorchè fosse vera, non potreste condannarne il Moreno. La ribellione tra i soldati deve reprimersi subito.

CAMILLO. E se un qualche guerriero dell' antichità pagana avesse fatto quanto voi gettate in faccia al Moreno come un delitto, non finireste mai di levarne a cielo l'eroismo. Ma io finchè ho fiato protesterò che il vostro racconto è una menzogna.

PABLO. Che giornali esteri spargessero nel mondo quella fiaba, lo capisco; ma volerci fare ingoiare di tali cose qui a Quito, è un' infamia. Non la date dunque a bere a uno che due anni fa serviva nel quinto reggimento e quindi dovrebbe saperlo meglio di voi.

CAMILLO. Il Moreno colla sua sola parola avrebbe ridotta a segno l'intera guarnigione, poichè già allora i soldati l'amavano come un padre. Ecco un fatto autentico che prova l'eroismo del Presidente.

PABLO. Tu intendi parlare della ribellione dell' Urbina.

CAMILLO. Appunto di quella. Correa l' anno 1864. La prima presidenza del Moreno dovea durare ancora più mesi, quando il generale Urbina tentò di rovesciare il governo con una rivoluzione. I soldati non erano allora ciò che sono oggi, e con ogni sorta d' intrighi e di raggiri l' Urbina riuscì a corrompere una gran parte dell' esercito, sicchè si seppe un bel giorno a Quito che i ribelli si erano impadroniti di tutti i bastimenti da guerra e mediante questi dominavano tutta la costa del mare. I ministri, mezzo morti per lo spavento, facevano già i bauli. Oh, se allora aveste veduto il Moreno! i suoi neri occhi schizzavano fiamme. Restate! comandò ai ministri. Ma egli stesso salta a cavallo e vola in caserma. — Chi ha cuore e si sente capace di correre in tre giorni sino al mare, esca dalle file, gridò ai soldati.

PABLO. Un buon cavaliere ha bisogno al solito di sei giorni per quel viaggio.

CAMILLO. Centoventi uomini si presentano, dopo pochi minuti sono in sella, e corrono e corrono. L' uragano non li vincerebbe di velocità.

PABLO. Il Moreno sapeva che il terzo giorno doveva approdare una nave mercantile inglese.

CAMILLO. Giustissimo. E quando il terzo giorno quel bastimento approdò, i marinai videro la truppa de' cavalieri che avvolta in una nube di polvere volava verso la riva ed era già vicina. Il Moreno si reca sul bastimento. — Capitano, dice, cinquecentomila lire se volete prestarci la vostra nave per combattere i ribelli, che occupano la nostra flotta. — Sì! risponde il capitano porgendo la destra al Moreno.

UN CITTADINO. Che bel principio! Che bravo e valoroso Presidente! Ecco un uomo!

CAMILLO. Un eroe! Ei s'imbarea coi suoi centoventi soldati. Il bastimento era buon veliere, il vento favorevole. Di là a poche ore ecco comparire i ribelli. Moreno presentatosi sul ponte intimò loro d'arrendersi; ma essi, benchè storditi a questa apparizione inattesa, risposero a cannonate, una delle quali colpì l'albero maestro.

UN CITTADINO. Che canaglie!

CAMILLO. I centoventi volevano rispondere. — Lasciate stare i cannoni, ordinò il Moreno. I bastimenti da guerra ci sono troppo superiori; in meno di mezz'ora ci affonderebbero. Noi ci slancieremo di grand'impeto contro la nave più formidabile e la prenderemo. Poi rivolto ai soldati: — Figli miei, noi combattiamo per la giustizia

e per la legalità, — e alzando la rivoltella gridò con voce tremenda: — Io uccido come un miserabile il primo di voi che non salta con me su quella nave.

UN CITTADINO. Bravo! Il nostro Presidente è un Fernando Cortez.

CAMILLO. Un vero cavaliere medioevale. Ecco apparir le navi; un ribelle appunta il fucile alla testa del Presidente. Costui, ritto e imperterrito, gli grida: — Non ardir di tirare contro il Moreno, — e seguito dai suoi bravi si slancia all'assalto della nave. La lotta fu sanguinosa, ma breve; in un quarto d'ora la nave era in potere del Presidente. Subito si spararono i cannoni e le altre navi dovettero arrendersi.

PABLO. Il Moreno fece il suo ingresso trionfale in Quito. L'Urbina era fuggito. Gli altri capi della congiura vennero deferiti al consiglio di guerra e i soldati semplici graziati.

CAMILLO. Un tale eroe è il Moreno, un eroe non barbaro, ma cristiano. Inflessibile quando si tratta del dovere, ma pietoso ovunque la pietà non contraddica al bene comune.

RAÏO. Levate pure alle stelle l'eroismo del Moreno, non però la sua pietà. (*Alzandosi.*) La pietà del Moreno è fuggita presso le belve feroci.

CAMILLO. Ei non fu mai crudele, e molto meno spietato.

RAÏO. Così credi tu, giovinotto, perchè conosci il Moreno solo dal lato bello.

CAMILLO. Egli non ha lato brutto, egli è buono per ogni verso.

RAÏO. Tu non vedi in lui che il Davide, che uccise diecimila nemici. Io però ho scoperto nel pio Presidente quell'altro Davide, che fece assassinare Uria. (*Commosso.*) La mano sua è tinta del sangue d' Uria; lo senti tu, giovinotto?

CAMILLO. Mai e poi mai! Questa è un infame calunnia.

RAÏO. Voi avete ammirati e levati a cielo quei centoventi soldati, che combattevano da leoni col Presidente. Essi che avevano messo a sbaraglio il loro sangue e la loro vita per lui, ne meritavano per lo meno una grata memoria. Ma che, se il Moreno avesse consegnato uno di essi, segnalato tra tutti pel suo valore, nelle mani d' un assassino, per tema di spiacevoli rivelazioni? Eh, voi inorridite?

CAMILLO. Inorridiamo, sì; non però della storiella ideata da un pazzo, ma bensì della calunnia atroce. Venite, amici, non ponete più mai

il piede in questa osteria, ove abitano tutti gli spiriti immondi.

PABLO. Falsarî siete e calunniatori! (*Ai cittadini.*) Amici, credete voi a tali invenzioni infernali?

TUTTI. Neppur per sogno.

PABLO. Avete ragione. Andiamo dunque a dare il voto al nostro Presidente.

CAMILLO. Sì, e sin d' ora possiamo già sciamare: Evviva Garcia Moreno, nuovamente rieletto!

TUTTI I CITTADINI. Evviva Garcia Moreno! Evviva! (*escono.*)

RIZZO. Anch' io me ne vado, ma non voterò con voi. (*Esce accompagnato dall' oste.*)

SCENA VIII.

ROBERTO ANDRADE. Raïo.

ROBERTO ANDRADE. Che imbecilli! Che oscurantisti sfacciati! Fate pure, ma non tenete ancora il vostro Moreno! Secondo molte notizie mandate dai nostri fratelli, egli deve soccombere nell' elezione. — E se verrà eletto — allora, o popolo schiavo dell' Equatore, allora l' avrai meno che mai....

RAÏO (*alzandosi con voce cupa*). Ei non verrà eletto!

ROBERTO ANDRADE. Raïo, Raïo, con quanta sicurezza tu parli!

RAÏO. Ei non verrà eletto, oppure eleggeranno un morto. Dillo pure ai nostri compagni, Roberto; che cosa importa a me una misera elezione? Io sono venuto per vendicarmi. Per voi altri il Moreno non deve cadere per ora che come Presidente; ma io voglio la sua morte. (*Sguainando un pugnale.*) Ah, Presidente malvagio e tracotante, tu nel tuo Stato vorresti come un dio esser arbitro capriccioso di vita e di morte.... col tuo sangue, o tiranno, mi pagherai il fratello!

(Cade il sipario.)



ATTO SECONDO.

In Casa del Presidente.

SCENA I.

GABRIEL.

GABRIEL (*seduto a un tavolino e intento a disegnare*). Il ritratto non vuol riuscirmi ben somigliante; bisogna ricominciarlo da capo. Ma ove sta proprio lo sbaglio? Ah, vediamo! — La fronte va bene, alquanto depressa. — Anche lo sguardo falso. — Il mento ancora è ben somigliante. — Ove mai starà lo sbaglio per cui non è riuscito? — Ecco, l'ho trovato! Il naso, sì il naso; — il naso contribuisce assai più di quanto si crede, a dar l'aria al volto. Io ho fatto a questo ritratto un naso dritto, che è troppo onesto per un simile scellerato. — Quella visione, — ora me lo ricordo, aveva il naso rincagnato. — (*Ei dà alcuni tocchi al disegno.*) Così è perfetto! Col naso camuso quel birbante sembra proprio un galeotto.

— Sì, così l'ho veduto la notte scorsa, mentre col pugnale sguainato mi stava dinanzi al letto. — Già alzava lo stile, poi sciamò: « Maledizione! non è Moreno » e se la svignò dalla finestra. Ma io mi riaddormentai e stamane non sapevo più se fosse sogno o realtà. — Voglio ora mostrare questa testa a mio padre e raccontargli tutto.

SCENA II.

GABRIEL. JULIO.

JULIO. Mio caro Gabriel, ti cerco per tutta la casa, nè avrei creduto di trovarti nella camera di nostro padre ad un'ora ove egli suole lavorare e ama d'esser solo. Ma, che sorpresa! Nostro padre non è qui e tu siedi al suo scrittoio come se fossi tu il Presidente della Repubblica.

GABRIEL. Ero venuto per raccontare a nostro padre un caso strano accadutomi la scorsa notte. Ma egli era uscito contro il suo solito.

JULIO. Avrai certamente avuto un qualche sogno singolare, giacchè tu sei sempre una specie d'un piccolo Giuseppe, al quale il buon Dio manda dei sogni.

GABRIEL. Senti, Julio, la cosa non è da ridere. Figùrati, a un tratto mi desto, e come apro

gli occhi ecco presso il mio letto un uomo con uno stile in mano. Era, come sai, una notte serena, il firmamento scintillava di milioni di stelle, la luna guardava amorosamente nella mia camera, e lucea sì chiaro che avrei potuto leggere. Quell' uomo mi appuntò il pugnale al cuore, poi sciamò di repente: « Maledizione! non è Moreno! » e fuggì dalla finestra. Ma io mi riaddormentai poco dopo.

JULIO. Ma questo è un caso orrendo, caro fratello. E tu non gridasti?

GABRIEL. No; come ti dico, mi riaddormentai tosto.

JULIO. Ciò prova, Gabriel, che hai sognato: dunque bando ai fantasmi; tu sai che nostro padre ci ha insegnato che non si dee credere ciecamente ai sogni.

GABRIEL. Sì, non si dee credervi ciecamente, e quindi allorchè altri li vede come io ho veduto il mio, vi si può credere.

JULIO. In verità, furbacchiotto, tu ragioni molto bene. — Se già sin d' ora sai fare di simili distinzioni, devi diventar professore, come era prima nostro padre; giacchè sai che Garcia Moreno, prima di diventar Presidente, era professore di chimica, e ho udito dire che era uno de' profes-

sori più valenti di queste contrade. Ma zitto! sento il suo passo, ei viene!

SCENA III.

I Precedenti. MORENO.

(I fanciulli andatigli incontro gli prendon le mani.)

GABRIEL. Sei tornato finalmente, caro padre? Da molto tempo ti aspettiamo.

JULIO. Ove sei mai stato?

MORENO (*dopo deposto il cappello*). Sono stato in chiesa.

JULIO. Sì, in chiesa ci vai ogni mattina; ma d'ordinario ne torni più presto d'oggi.

MORENO. I tempi sono tristi, figliuol mio, perciò il cristiano dee raddoppiar le sue preghiere.

JULIO. Stai poco bene, babbo? M'hai l'aria di malinconico.

MORENO. Sto bene, Julio; ti sembro io scontento? Gli uomini che fidano in Dio sono sempre contenti. — (*A Gabriel che gli si è avvicinato mostrando per metà il disegno fatto poc' anzi.*) Che cosa hai lì, Gabriel? Ah! guardate! un disegno! Chi rappresenta codesto ritratto?

JULIO. Bisogna prima sentire un racconto strano. Stanotte Gabriel destandosi dal sonno si è visto presso il letto un uomo sguainargli contro un pugnale sclamando: « Maledizione, non è Moreno! » È sparito dalla finestra e Gabriel si è riaddormentato.

GABRIELE. Ed ecco il ritratto di quell'uomo per quanto ho potuto ricordarmene le fattezze.

MORENO (*prende il ritratto e l'osserva attentamente dicendo fra se*): Questa faccia non mi è nuova. (*A Gabriel.*) Voglia Iddio, mio caro angelo (*se lo stringe al cuore*), che sia stato un sogno!

SCENA IV.

I Precedenti. PEDRO.

PEDRO (*chinandosi*). È giù un uomo che vuole per forza parlare col signor Presidente.

MORENO. Per qual motivo?

PEDRO. Ecco appunto ciò che ricusa di dire; ei pretende di dover parlare col signor Presidente a solo a solo.

MORENO. E il suo nome?

PEDRO. Annunzia pure Raïo Pena, mi ha detto, e il Presidente mi riceverà tosto.

MORENO (*fra sè*). Di fatti, li conosco, quei Pena; uno di loro fu con noi nel 64 all'assalto della flotta. (*A Pedro.*) Fa entrare quello straniero. (*Pedro esce.*) (*Ai fanciulli.*) Andate nella vostra camera; più tardi tornerò a interrogar Gabriel sul suo sogno.

GABRIEL. Padre, padre, io sono ora sicuro, che non era un sogno. Si attenta alla tua vita.

MORENO. Andate, figliuoli miei, e siate tranquilli. (*I fanciulli escono.*)

SCENA V.

MORENO. Raïo.

(*Raïo viene introdotta da Pedro che tosto esce.*)

RAÏO (*con un profondo inchino*). Perdonate, signor Presidente, se ho insistito tanto! Io sono Raïo Pena, fratello di quel Domingo Pena, uno de' 120 che nel 64 ripresero la flotta ribellata sotto il valoroso comando di Vostra Eccellenza.

MORENO. Ti conosco; sei venuto da me due volte;

la prima per chiedere una pensione per tua madre, che venne concessa; la seconda per ottenere da me un sussidio personale, non bastando la pensione. Io ti diedi allora qualche danaro. Che cosa vuoi tu oggi, Raïo Pena?

RAÏO. Vostra Eccellenza non se l'abbia a male. — Sono stato ammalato un anno intero; il medico ci è costato un occhio, e noi abbisogniamo del vostro aiuto oggi più che mai.

MORENO. Sembri però sano e robusto. — Lavora! All' Equatore un uomo laborioso trova sempre da guadagnare. Per questa volta ancora t'aiuterò; ma voglio che ti guadagni in avvenire il pane col lavoro. (*Va allo scrittoio per estrarne qualche danaro, sempre però coll'occhio al Raïo.*)

RAÏO (*lo segue quatto quatto, e quando si crede inosservato sguaina lo stile e alzandolo grida.*): Muori, assassino di mio fratello!

MORENO (*che lo ha osservato, rivolgendosi destramente e afferrandogli il braccio gli strappa lo stile sclamando*): Fèrmati, miserabile!

RAÏO (*pestando de' piedi*). Maledetta la mia balordaggine! Voi mi avete tritato il braccio.

MORENO. Come osi tu ancora parlare del tuo braccio? Pensa piuttosto al capestro che hai meritato.

RAÏO. Ah, lo so pur troppo che voi godrete di farmi impiccare; mi uccideste già il fratello, fate giustiziare anche me, chè non vi sarà che una vedova di più priva di figli.

MORENO. Come mai siffatti assassini non s'inteneriscono che quando si vedono dinanzi il castigo meritato! — In ginocchio, Raïo, e rispondi alle mie domande. — Ti sei tu traforato la notte scorsa nella mia casa per uccidermi?

RAÏO. No, lo giuro!

MORENO. Non giurare. Sbagliasti la camera e ti trovasti al letto del mio figlio Gabriel.

RAÏO. Vi protesto.....

MORENO. Non protestare; guarda questo disegno, riconosci tu questo ritratto? Così tu stesti dinanzi al mio figlio Gabriel.

RAÏO. Non lo nego; perchè è manifesto che vi assiste o Dio o il diavolo.

MORENO. Il negare ti tornerebbe soltanto a danno: poichè avendo tu risparmiata la vita di mio figlio, ti tratterò forse con indulgenza. Dimmi perchè vuoi uccidermi e chi ti ha istigato?

RAÏO. Nessuno, io mi vendico.

MORENO. Di fatti, tu hai parlato di tuo fratello come se io l'avessi ucciso.

RAÏO. Sì, e appunto lui volevo vendicare.

MORENO. Io non ho ucciso tuo fratello, anzi gli salvai la vita. Alzati e ascoltami: Tuo fratello era un valoroso soldato e volò il primo con me all'assalto della nave da guerra. Per sua disgrazia però venne travolto in una congiura che scoppiò più tardi. Il consiglio di guerra dovette condannare a morte i capi cospiratori; la legge voleva così e non si potea schivarla. Già era matura la sentenza; ma prima che giungesse il momento d'eseguirla, tuo fratello scomparve nelle tenebre della notte.

RAÏO. Ah! Ve ne ricordate tuttavia! Si disse che voi, signor Presidente, l'aveste fatto avvelenare per tema che nel processo svelasse alcune cose personali, che non avrebbero fatto troppo onore al virtuoso Garcia Moreno.

MORENO. Tu mentisci, scellerato! Questo non fu mai detto!

RAÏO. Fu detto!

MORENO. Dunque da alcuni settarî rompicolli pari tuoi! Dio mio! come vengono spesso svisate e rivolte contro di noi le migliori azioni! Per tuo fratello io nutrivo un'affezione particolare, ricordandomi anche de' servigi di suo padre caduto sul campo di battaglia, e volevo conservare Domingo

alla sua vecchia madre, scampandolo dalla morte. Tosto mi recaì nel suo carcere e nel dipartirne ne lasciai aperta la porta a bella posta. Ei fuggì e dove siasi ricoverato, tu dovresti saperlo meglio di me.

RAÏO. No, nol so; tenevo per certo che fosse morto. Ora non mi rimane che chiedervi perdono, se potete ancora usar misericordia con un povero peccatore. (*S' inginocchia.*)

MORENO. Non voglio aver beneficato la tua famiglia solo a metà. D'altronde io non sono inesorabile che quando trattasi della religione e del bene pubblico; le offese fatte alla mia persona mi trovano sempre pronto al perdono. Esci di qua libero; ti concedo quattro giorni per varcare il confine; trascorso questo termine, non farti più vedere nel mio territorio. (*Raio esce.*)

SCENA VI.

MORENO

Ecco dunque il premio con cui gli uomini non si vergognano di rimeritare una buona azione! — Ah! Senza il pensiero che Dio ci vede, povero cuore umano, come saresti presto inaridito! Amore della virtù, sentimenti generosi,

nobili sacrifici, voi perireste appena sbucciati, per la fredda indifferenza degli uni, per l'odio ardente degli altri, pel vento delle loro calunnie e de' loro giudizi iniqui! — Come? Io salvo un uomo con un'abnegazione che non gli dovevo, e, per mercede, mi si dà accusa d'averlo assassinato! Oh! questi giudizi degli uomini addolorano l'anima in modo indicibile; essi sono sì profondamente tristi che si piangerebbe davvero, se valesse la pena di piangere per altra cosa quaggiù, che per i propri peccati. (*Dopo una pausa.*) In questo complotto veggo pur troppo la mano che ne tiene i fili; perchè vi è un complotto ordito da una mano abile. — Che cosa è quel Raio? Un istrumento, un braccio armato da altri e che colpisce all'impazzata. Per lui quell'assassinio fantastico del fratello non era una favola; egli vi credeva da uomo spensierato, e il suo furore contro di me ne crebbe al parossismo. — Ora, chi gli susurrò questa calunnia infame? Uomini che io conosco senza averli veduti, e che, essi pure, mi conoscono da' miei atti. Essi mi odiano d'un odio selvaggio, quei miei buoni vicini di Lima, e hanno trovato sul territorio equatoriale della gente, che nutrendo per me un odio non meno feroce, hanno loro steso la mano. — E perchè mai ho io di tali nemici? Sì, perchè sono io odiato, io, che credevo di non avere offeso alcuno? Ho

il diritto di far questa domanda. Ah! davvero, io governo da despota, dicono essi. Ma a che cosa si riduce il mio despotismo? A volere francamente ciò che devo volere, a camminare a cielo aperto e a fronte alta verso il mio scopo, invece di cercarlo strisciando e brancolando nelle tenebre. Sì, mi odiano, perchè io fo testa alla corrente che pretende di creare una sedicente opinione pubblica, quella opinione che merita pienamente il suo aggettivo, perchè essa si prostituisce e si vende al primo venuto per la più vile moneta. Ebbene! Ascrivere a colpa a un governo la sua fermezza, è ciò cosa assennata? Ma qual mano che tenga un timone, non lo stringe con maggiore energia allorchè bisogna condurre la nave contro il vento e la tempesta? Se essa si rallenta, è la mano d'un vile o d'uno scempio. O voi, re, imperatori e presidenti, guardatevi da' ciurmadori politici! Conoscete voi sì poco il canto delle sirene e quanto costi l'avergli prestato l'orecchio? Se non avete pietà di voi stessi, ricordatevi almeno del paese, le cui sorti vi sono affidate; pensate alla patria! Ah! quel giorno in cui non mi sentirò più forte abbastanza per proteggere contro il nemico gl'interessi della società e quelli della religione, possa io sparire dalla scena politica cedendo il posto ad altri, più coraggiosi di me e meglio assistiti da Dio! Quando non si sa più

regnare, non si fugge il disprezzo altrimenti che abdicando.

Ah! se fosse giunto per me il momento di ritirarmi nella vita privata, quanto mi stimerei felice di potermi tutto dedicare all' educazione de' miei figli, e poi ancora ad alcuni studî che mi sono cari! Per riposarmi dalle fatiche della mente esplorerei la cima delle nostre Cordigliere, oppure penetrando nella densa foresta, visiterei l' Indiano nel suo *wigwam*, per recargli parole di pace e di religione..... Sì, se fosse volontà di Dio che il mio nome oggi non uscisse dalle urne, mi crederei un uomo emancipato. (*Facendo alcuni passi sulla scena.*) Andiamo, confessalo pure, Moreno, tu cadi d'animo, ti rallenti e tradisci la patria in cuor tuo. Perchè desideri tu di ritirarti? Osa pure di dire il vero: perchè hai paura! Sì, tu hai paura del pugnale di certe società segrete, che non ti perdoneranno di rimanere al potere. Tu sai che esse odiano la tua politica più che la tua persona, e che ritornando semplice cittadino schiveresti la loro vendetta: ed ecco perchè saresti felice di non venir rieletto, e, rieletto, vorresti dare le tue dimissioni. Ma dare le dimissioni allorchè il dovere dice di rimanere al posto, è egli dignitoso, è cristiano? — No, io non tentenno più.

Mandate contro di me tutti gli assassini del-

l'universo, chè gli aspetterò a piè fermo nel posto al quale Iddio si è compiaciuto di chiamarmi. Se deve esser versato il mio sangue, ebbene! sarà poca cosa, e la causa santa ne sarà fecondata. E poi, se Dio lo vuole, neppure un capello cadrà dalla mia testa; ora Iddio vuole forse servirsi di me per mostrare al mondo che un governo veramente cristiano è solo capace d'assicurare a un paese i benefici del progresso e della civiltà. O vocazione santa toccatami in sorte, sì, io ti sarò fedele! o compito sublime, sì, io ti adempierò con amore; anche a pericolo della mia vita! (*Con animazione crescente.*) Ah! se piacerà a Dio, la Repubblica dell'Equatore sarà un faro luminoso, dal quale l'America non potrà a lungo stornare lo sguardo.

Sì, tu risplenderai, o Repubblica dell'Equatore, per le tue leggi e le tue istituzioni: ecco il tuo suolo fecondo produrre ricchezze finora ignorate; il tuo commercio percorrerà l'orbe intero, e le tue scuole saranno celebri; i tuoi figli, nutriti di forti e sani studî nel seno di Quito, divenuta una vera capitale, andranno a portar la scienza dappertutto, dalle città e dai borghi sino alla fattoria solitaria, e nelle foreste ove vivono i selvaggi. Sì, noi facciamo tutto questo, lo faremo meglio ancora, e gli altri popoli parlando di noi sclameranno: Quanto sono felici! Allora il

nostro esempio avrà loro provato, ad onta de' loro pregiudizî, che per una nazione vantaggio inestimabile è il trovarsi retta da un governo fedele alla Chiesa e sordo alle seduzioni del moderno liberalismo. (*Si siede allo scrittoio.*)

SCENA VII.

MORENO. GABRIEL e JULIO.

GABRIEL (*molto commosso*). Padre mio, quell' uomo..... quell' uomo che ho veduto stanotte presso al mio letto, appunto adesso traversava correndo il cortile!

MORENO. Sta quieto, figliuol mio, chè hai sognato! Ei soltanto gli somiglia.

GABRIEL. No, no, è desso!

MORENO. Quest' uomo non ti ucciderà e neppure me; egli esce appunto dalla mia camera (*con un sorriso doloroso*), e tu vedi che non m' ha fatto alcun male. Julio, hai tu imparato la canzone che t' avevo data?

JULIO. Intendi quella del giovane Davide che canta alla presenza di Saulle?

MORENO. Appunto.

JULIO. La canto già benino.

MORENO. Fammela dunque sentire, figliuol mio;
mi gioverà in questo momento.

JULIO (*canta*).

Per ridonarti all' anima
La gioia e la speranza,
Me garzoncel di Bètelem
Nella regal tua stanza.

Me Samuel Pontefice
A te pietoso invia.
Ascolta, o Re di Solima,
Del Ciel la melodia.

Indarno alla vittoria
Tu sproni il tuo valor,
Se dal maligno Spirito
Pria non disgombri il cor.

Tremi, fanciullo imbelle?
Con l' armi della Fè
Le glorie d' Israele
Tu condurai con te.

Sciogli soave un canto,
O Arpa d' Israel
Gloria de' santi al Santo
Fia che risponda il Ciel.

Per addolcirti l' anima
Inni cantarti io vò:
Il mar, la terra e l'aere
Giulivo io canterò.

Io canterò quel Massimo,
Che in Israel s' adora,

Che il Sol guida al meriggio,
Che il crin cinge all' Aurora.

Ad ispirati numeri
Io sfogherò gli accenti
Sull' armonia festevole
Di tutti gli elementi;

I cedri ardui del Libano,
De' fior l' ultimo stel
Daran l' osanna al Massimo
Che regge in Israel.

Dirò dell' età vergine
Le dolci rimembranze,
E del viril proposito
Le fervide speranze;

Della mia cetra il cantico
In suo fedel tenor
Dirà mortali ed angeli,
Creato e Creator.

Alla paterna greggia
Queto io vegliava un dì,
Quando un lion terribile
Repente m' assalì.

E se, a mia possa, esanime
Ei mi cadeva al piè,
Fu della Fè lo spirito,
Che lena allor mi diè.

Ma, mentre io canto, il fulgido
Di questa Fè splendor
A te, Saùl, nell' anima,
Sfavilla a te nel cor.

Sì! mentre io canto, all' anima,
O d' Israel Signor,
Veggio la Fè diffonderti
Il suo divin fulgor (1).

MORENO. Tu mi sei veramente un Davide, che mi conforti nelle ore d' affanno.

GABRIEL. Padre mio, tu sei addolorato; pregheremo per te!

MORENO. Sì, figli miei, pregate per me; e ora lasciatemi solo. (*Escono entrambi.*)

SCENA VIII.

MORENO. PEDRO.

PEDRO. I ministri aspettano in sala, latori di notizie importanti per Vostra Eccellenza.

MORENO. Vengo.

(Cade il sipario.)

(1) Questo canto è una versione libera dal francese del chiarissimo Monsignor Gaetano Golfieri.

è crudele, ma benigno, nè ladro, ma disinteressato quanto altri mai. Quindi è che le tue invettive riescono appunto al contrario di quel che intendevi. T'era d'uopo assalire il Moreno con iscaltrezza, imbrattarne abilmente il seggio presidenziale con un po' di fango, inventare alcune storielle poco nette sul suo conto, apporre alla sua predilezione pei monasteri de' fini disonesti, sempre però in modo accorto e sottile. — Ma la sottigliezza non è il tuo forte, e alla tua mano grossolana meglio della penna convien la zappa.

JUAN MENTRELNO. Seguirò un'altra volta i vostri insegnamenti.

CAPO. Voglio risparmiarvi altri rimproveri. In generale l'agitazione contro Garcia Moreno è stata eseguita in modo assai infelice, e il nostro partito è rovinato per sempre nella Repubblica dell'Equatore, se non ricorriamo ad altri mezzi più energici. Ora io vi dimando se dobbiamo deporre le armi e se nella libera America vi dovrà essere una repubblica senza repubblicani; una repubblica impregnata di gesuitismo, che certamente si dilaterà e invaderà gli Stati vicini, il Perù, il Venezuela, la Nuova Granata e forse giungerebbe ad estendere la sua malefica azione fino al Guatemala e al Messico e poi agli Stati Uniti del Settentrione? Dovremo noi tollerare ciò?

TUTTI. No, giammai!

CAPO. Ebbene, allora Garcia Moreno dee cadere! — Ei dee morire!

TUTTI. Muoia!

CAPO. Porrò i vostri nomi in questo vaso, e uno di voi ne estragga quello di colui che dovrà uccidere il Moreno. (*Un Congiurato estrae e porge al Capo un nome, che spiegato il biglietto legge:)* Campuzano!

CAMPUZANO. Sono pronto; tuttavia mi sia lecita un'osservazione.

CAPO. Un'osservazione in simile circostanza può riuscir pericolosa a chi la fa. Voi dovreste tutti conoscere i vostri doveri.

CAMPUZANO. Li conosco d'avanzo, e la mia osservazione non riguarda la mia persona, ma bensì la difficoltà del compito impostomi.

CAPO. Parla!

CAMPUZANO. Voi conoscete il Moreno, intrepido come un leone, e prudente quanto valoroso. Se debbo assalirlo da solo, non vi do la cosa per fatta.

CAPO. Hai ragione. Tira fuori tu stesso un altro nome. (*Campuzano prende un nome nel*

vaso e lo presenta al Capo che legge:) Roberto Andrade. — Ancora altri due. (*Si cavano due nomi e il Capo legge:)* Manuel Cornejo e Raïo Pena. (*Alzandosi.*) Voi quattro dunque! Prima che passi la prossima settimana, il Moreno deve essere spacciato. Fratelli, — stringetevi intorno ai nostri eletti e votateli alla vendetta de' vostri pugnali, caso che tradiscano o ritardino il loro lavoro. (*I Congiurati stretti in semicerchio intorno ai quattro e minacciandone i petti cogli stili sguainati, gridano con voce cupa:)* Noi giuriamo d' inseguirvi per terra e per mare, finchè cadrete sotto i nostri pugnali, se non compite il vostro lavoro! (*Nascondono i pugnali, e ognuno torna al suo posto.*)

RAÏO. Uccidetemi subito, giacchè io non ucciderò Garcia Moreno!

CAPO. Dovrei prenderti in parola, Raïo; bramerei però sapere le tue ragioni. Come spieghi tu questo capriccio di compassione al tiranno?

RAÏO. Tiranni voi stessi! È cosa ridicola parlar di tiranni in una società, in cui tutti i membri debbono ubbidire al cenno d' un Capo camuffato e a loro ignoto, e ubbidire pena la morte. Se vi saltasse il ticchio di rivolgere il mio pugnale al cuore di mia madre, dovrei ucciderla.

CAPO. Tu dici il vero, Raïo; dovresti scannare tua madre a pro della causa comune. Chi non dismette ogni riguardo non può essere un vero cospiratore.

RAÏO. Ebbene, io rifiuto d'ubbidirvi; non voglio uccidere Garcia Moreno, il benefattore di tutta la mia famiglia, che oggi stesso con generosità sovrumana mi ha fatto grazia della vita. Sentite e poi pronunziate la mia sentenza.

In queste ultime ventiquattr'ore ho attentato due volte alla vita di Garcia Moreno. La prima sbagliai camera; la seconda m'imbattei in lui, ma egli mi disarmò e invece di consegnarmi alla giustizia, mi rimandò libero.

CAPO. Tu hai agito da ciabattino, e ora parli da sciocco. Vergògnati d'esser vigliacco sì presto!

RAÏO. Io ringrazio il caso che mi fece esser ciabattino, poichè avrei versato il sangue d'un innocente. Volevo vendicare sul Presidente la morte di mio fratello, della quale a torto l'incolpavo. Il Moreno mi dichiarò che ben lungi d'aver fatto avelenare mio fratello, come m'ebbe asserito uno di voi, ne aveva aiutata la fuga.

CAPO. O sciocco imbecille che sei! Rivedesti tu mai tuo fratello? No! Come puoi dunque pre-

star fede a un uomo che si scusa? — Non sai che ogni menzogna vale all' uomo per iscolparsi? Senti, Raïo, sei stato ingannato. Vuoi tu prestarmi fede, a me che so tutto appuntino? Io ti giuro che tuo fratello fu avvelenato e sepolto nel carcere; qui presente è uno che vide la fossa, avendo, proprio il giorno che fu assassinato Domingo, fatto una visita amichevole al carceriere: — Campuzano, tu senti di che parlo, conferma il mio detto.

CAMPUZANO. Io te lo giuro, Raïo: tutto quanto ha detto ora il gran-maestro è la più pura verità!

RAÏO (*fuori di sè*). Per l' inferno! Comandatemi di fare il Moreno in bricioli, d' arrostarlo sopra una graticola, di strappargli le viscere, di cavargli colle mie unghie gli occhi. Comandatemi d' accoppiare tutti i tiranni e Presidenti del mondo e lo farò. Essi tutti quanti meritano d' esser impiccati cogli intestini de' proprî figli. Domani il Moreno sarà morto!

CAPO. Così mi torni di nuovo un uomo coraggioso. — (*Agli altri.*) Ritiratevi ognuno per la sua strada e colla massima prudenza. — Tu, Campuzano, rimani.

SCENA II.

IL CAPO. CAMPUZANO.

CAPO. Con vera maestria hai prestato il giuramento che ti chiedevo; onde io ti ringrazio d'avermi inteso. Il Raïo è sì sensibile che, per compiere qualche azione grande, bisogna gli s'infonda prima un odio personale. Colla storiella di suo fratello l'anno passato lo guadagnai alla nostra causa, e questa medesima storiella o favola ribadita dal tuo giuramento lo ha fatto uscir de' gangheri. Questa volta compirà l'opera, perchè è di natura avventato.

CAMPUZANO. Godo d'avervi contribuito. Uno spergiuro di più o di meno non mi peserà molto, poichè per tutta mia vita non feci mai altro che spergiurare, spogliar la gente onesta e scannare al cenno del nostro Capo.

CAPO. Sì, tu sei un compare gagliardo, appunto il caso nostro; assai più pregevole di quella banderuola di Raïo. Senti, Campuzano, tu accompagnerai costui, che ucciderà il Presidente, e tu tosto accopperai il Raïo, come per vendicare l'assassinio di Garcia Moreno.

CAMPUZANO. Capisco.

CAPO. Il Raïo potrebbe diventar pericoloso, e quindi deve sparire. (*Escono insieme.*)

SCENA III.

BENIGNO.

(che durante quelle due scene era rappiattato sotto una panca, uscendone con segni di spavento.)

Che cosa ho inteso! O orrore! Anche se camperò cent'anni me ne rintuoneranno le orecchie. Che cosa ho veduto! Che coltellacci orrendi alzavano essi contro i petti di quei quattro! Io credevo che volessero scannarli, e quasi quasi un grido si sarebbe sprigionato dalla mia gola! Ma mi son fatto forza, perchè di certo m'avriano ucciso appena mi fossi manifestato. Oh, come ho detti in secreto cento paternostri! Dio mio; quali uomini indemoniati vi sono mai in terra! Oh, bisogna dirlo al babbo. — (*Vuole uscire, e trovando la porta chiusa ritorna sulla scena.*) Mi hanno chiuso dentro; ma piuttosto mi getterò dalla finestra che rimaner qui; — gli assassini potriano tornare. (*Picchia con violenza alla porta e chiama:*) Babbo, babbo, aprimi, vieni su, aprimi!

SCENA IV.

BENIGNO. L' OSTE.

L' OSTE (*sdegnoso*). Come sei tu in questa camera, ragazzaccio? Parla! presto!

BENIGNO. Non adirarti, babbo, nè sgridarmi; vedi come tremo tutto, ah! ah! ah!

OSTE. Perchè non sei nel tuo letto, mariuolo? Aspetta, ti farò assaggiare un castigo come non mai prima.

BENIGNO. Oh! oh! Che cosa ho mai visto e udito!

OSTE. Appunto perciò. Tu non dovresti nè vedere nè udire checchessia. Per le corna di Satanasso! come eri tu qui?

BENIGNO. Ero venuto a preparar la camera secondo l' ordine tuo, quando udii de' passi nella scala e pensai che fossero quegli stessi uomini, che si erano raccolti qui la settimana passata e se n' erano iti tutti imbacuccati. Mi sono rappiatato sotto alla panca dicendo fra me: Stavolta voglio sapere che cosa fanno, — ed è stata una idea veramente felice, babbo, perchè quanto ho veduto e udito, ti rintronerà terribilmente nelle orecchie. Puoi tu capacitarti di tanta infamia?

Quegli uomini, che erano qui, cospirano contro il Presidente Moreno....

OSTE (*ponendogli la mano sulla bocca*). Taci! sciagurato!

BENIGNO. Vogliono uc.....

OSTE (*chiudendogli ripetutamente la bocca*). Zitto, ti dico, non fiatare!

BENIGNO (*grida*). Ucciderlo.

OSTE. Ti do uno schiaffo. (*Alza la mano.*)

BENIGNO (*indietreggiando*). Ucciderlo, assassinarlo vogliono essi; io lo dico, anche a rischio di toccar legnate da cosacco.

OSTE (*raddolcito*). Non avrai legnate, purchè mi prometti una cosa; vuoi farlo?

BENIGNO. Tutto ciò che vorrai.

OSTE. Bravo, Benigno mio, tu sei un figlio ubbidiente! Devi promettermi di non parlar mai in vita tua di quella cosa, e nemmeno di pensarvi.

BENIGNO. Questa promessa non posso darla, poichè vi penserò la notte intera, e me la sognerò — ne tremo già adesso. — Quegli assassini verranno forse a scannarmi nel sonno.

OSTE. Ciò potrebbe accaderti se non tacesti intorno a quella faccenda.

BENIGNO. Tacerò volentieri; ma dobbiamo però avvisarne il Presidente.

OSTE (*adirato*). Così dunque tu intendi di tacere? Guai a te!

BENIGNO. Babbo, per carità! Tu non vorrai già tollerare che Garcia Moreno, il benefattore del paese intero, venga assassinato!

OSTE. Non tollerare, dici tu? Che cosa ci posso fare io? Sono io forse il custode di Garcia Moreno?

BENIGNO. Così appunto rispose Caino al Signore, ed era egli l'assassino d'Abele. Se noi non denunziamo la congiura, siamo complici nel misfatto degli assassini. Non raccapricci tu al solo pensarvi?

OSTE. Vadano al diavolo queste scuole, per le quali il Moreno viene esaltato a cielo come un dio, e dove i fanciulli non imparano altro, che a discutere coi genitori! Vuoi tu ubbidire o no? Vuoi tacere? — Rispondi!

BENIGNO. Non voglio aver parte in questo orrendo assassinio; ho paura dell'inferno.

OSTE. Vuoi dunque rovinare tuo padre, scia-

gurato ? Se palesi quanto hai veduto, la mia casa è rovinata.

BENIGNO. Amerei meglio dormire allo scoperto, andare scalzo d'inverno nella neve, mendicarmi il pane, o vivere tra i selvaggi nelle foreste, — che caricarmi d'un delitto sì orrendo !

OSTE. Vuoi dunque che mi ammazzino ?

BENIGNO. Oh !

OSTE. Ah ! ora gridi oh ! E vuoi che ammazzino anche te ? Senti, Benigno, ti scanneranno oppure ti schiaccieranno come un verme, se fiati soltanto ; e trucideranno il tuo fratellino nella culla, e spaccheranno la testa a tua madre. Ah ! tu non conosci quella gente. Ancorchè andassimo via di qua, lontano lontano, essi ci troverebbero dappertutto nè ci risparmierebbero mai.

BENIGNO. Come potevi tu ricevere in casa tua siffatta gente ?

OSTE. A questo non devi tu pensare. Vattene a letto, e domani ti saranno passati i ghiribizzi.
(*Benigno esce.*)

SCENA V.

L' OSTE.

(Giù si suona il campanello.)

OSTE. Che cosa è questa? Ancora un avventore a sì tarda ora! Un oste è davvero l'essere più miserabile del mondo. — In tutta la santa giornata non si vede anima viva, e quando si sta per andare a letto, ecco un qualche balordo che picchia e vi rimane là seduto delle ore intere per pochi soldi. — (*Si picchia alla porta.*) Picchia pure fino a domattina, chè io non apro!

VOCI DA BASSO. Aprite! Vi è la forza pubblica.

OSTE. Ah! venga pure adesso, che tutti se ne sono andati! Io sono veramente fortunato! (*Corre giù. Al di fuori tre forti colpi e il comando:.*) Aprito!

OSTE. Vengo, vengo. — (*A basso.*) Ecco aperto. Buona sera alle loro signorie.

LA POLIZIA. Conducici nella sala di sopra. (*Salgono.*)

SCENA VI.

L' OSTE. DUE GUARDIE di POLIZIA.

PRIMA GUARDIA. La sala è bensì deserta, o-

ste, ma vi è qualche cosa in aria (*fiuta*), che fa supporre, che pochi minuti fa vi fosse ancora gente.

OSTE. Di fatti, io stesso mi trovavo qui con mio figlio.

PRIMA GUARDIA. Ah, tenevate forse consiglio qui; ma a che scopo queste dieci sedie? Vi era altra gente!

OSTE. Qual meraviglia? Appunto per ciò si tiene un' osteria, perchè vi venga gente.

PRIMA GUARDIA. Gente, che è pericoloso avvicinarla. Bada a te!

SECONDA GUARDIA. Abbiám veduto uscire di qua parecchi uomini dalle faccie sospette.

PRIMA GUARDIA. E per dirtela schietto, tu sei un cospiratore!

OSTE. (*ridendo*). Ah, ah, ah! Che bella cella! Un cospiratore!

PRIMA GUARDIA. Sei un congiurato!

OSTE. Ah, ah! Un cospiratore o un congiurato, qual differenza vi è fra l'uno e l'altro?

SECONDA GUARDIA. La differenza è che hai già dato il giuramento al delitto.

PRIMA GUARDIA. Che sei maturo pel capestro!

SECONDA GUARDIA. E che noi intanto ti condurremo in carcere. (*Vogliamo ghermirlo.*)

OSTE (*arcigno*). Non se ne può dibattere niente? Siate pietosi, non maltrattate un galantuomo; aspettate un tantino che discorriamo con calma. — Non vorreste prima bere un sorso? — Eh? Una bottiglia di vino, vino di Francia; un vero rubino! — Lasciatemi, chè vi farò contenti. (*Lo lascian libero.*)

PRIMA GUARDIA. Per una bottiglia di vino di Francia ti concediamo un momento.

OSTE. Ne recherò subito due; ma allora mi concederete due momenti.

SECONDA GUARDIA. Vada per due momenti.

OSTE. E se ne reco tre?

PRIMA GUARDIA. Tre momenti! Ma se parli di quattro, ti taglio le orecchie. (*L'oste esce.*)

SCENA VII.

(*LE DUE GUARDIE DI POLIZIA.*)

SECONDA GUARDIA. Il mariuolo ha una gran paura.

PRIMA GUARDIA. Ma non è sciocco.

SECONDA GUARDIA. Lo condurremo via?

PRIMA GUARDIA. Hem! Assaggiamo per ora il vino.

SECONDA GUARDIA. E accertiamoci se ne ha ancora molte bottiglie.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI. L' OSTE.

(rientra con tre bottiglie.)

OSTE (*versando*). Buon pro vi faccia, signori! (*I due bevono.*) Non è buono?

SECONDA GUARDIA. È bevibile.

OSTE. Mi pare anche a me. (*Alla prima Guardia.*) A proposito, quelle quattro bottiglie d'acquavite che vi avevo promesse, il mio ragazzo le lasciò cadere in terra e andarono in cento pezzi, che posso mostrarvi ancora adesso.

PRIMA GUARDIA. Non so che farne de' pezzi.

OSTE. Sì, sì, capisco; dovete averne quattro altre, e sarà merce anche migliore della prima, in fede mia. (*Alla seconda Guardia.*) E a voi pure manderò subito domani un bel regalo. La mia cantina non è ancora tanto sprovvista da non

permettermi di fare a quando a quando una grata sorpresa a qualche buon amico.

PRIMA GUARDIA. La tua cantina sarà buona, ma tu sei un asino.

OSTE. Perchè?

PRIMA GUARDIA. Perchè il tuo ragazzo ha lasciato andare a male quelle quattro bottiglie. Impara un po' di filosofia: Quattro bottiglie che un oste manda ad un uomo capace di giovargli e di nuocergli, non debbono mai rompersi per via; mi capisci?

OSTE. Niente affatto.

SECONDA GUARDIA. Sei un asino!

OSTE. Il vostro rispettabile collega mi ha già fatto l'onore di dirmelo.

PRIMA GUARDIA. E tu dimostri che ho ragione. Il senso del mio ragionamento è questo: Se le quattro bottiglie fanno naufragio, l'oste deve sostituirle con altrettante.

SECONDA GUARDIA. Altrimenti non si crede nè alla spedizione nè alla disgrazia, vecchio mio!

OSTE. Non potete credere quanto gusto io prendo della vostra conversazione istruttiva; sì, sì, vi capisco. Il ragazzo non romperà più le botti-

glie, e ogni settimana, sì, ogni settimana dovrà andare da voi due... con un paniere.

PRIMA GUARDIA. Ben inteso, con un paniere pieno.

OSTE. Pieno; sarà pieno, statene sicuri. Non sarebbe peccato se qualcun altro che voi due e io bevesse questo vino di Francia? Figuratevi, ne ho ancora 300 bottiglie in cantina! Si può condur via dalla sua casa un uomo come me?

SECONDA GUARDIA. Perchè ti sei fatto congiurato?

OSTE. Io congiurato! — Avete pure udito come ne ho riso quando me ne avete parlato la prima volta! Ora non rido più, giacchè voi parlate tanto sul serio. Ma, io congiurato! Non vado io in chiesa, non sono un buon amico del signor curato? — Se vi dico che vi vedete dinanzi il più gran galantuomo, che vi sia all' Equatore.... hi, hi, hi, hi. (*Piange.*)

PRIMA GUARDIA. Acquètati, chè ti daremo il tempo di provare la tua innocenza e la tua affezione al governo.

OSTE. Statene sicuri, ne berrete la prova nelle bottiglie. (*Le Guardie escono.*)

SCENA IX.

OSTE.

In che stretta mi sono trovato! Per Bacco! Ma me ne sono cavato abbastanza bene a forza di blandizie, di bugie e di promesse! Sì! ecco appunto l'arte! promettere e versar da bere! — Un altro bicchiere, signori! Il bicchiere è il miglior mezzo per ammansire quei poliziotti zoticoni. E quanto ho promesso buon pro vi faccia! Le bottiglie possono di nuovo, e ad onta della vostra filosofia, cadere sul lastrico. Quegli scrocconi pretenderebbero d'insegnarla ad un oste e di corbellarlo! Per questa volta mi sono lasciato corbellare; ma pazienza! il vostro regno sarà presto finito! Ora sono doppiamente contento che il Moreno venga spacciato domani. Ad ognuno il suo tempo! oggi è quello dei bacchettoni, e domani verrà il nostro. Allora spalancherete gli occhi voi ladri e assassini che m'avete tanto tormentato! Vi farò una buona raccomandazione presso i nostri amici. (*Portando il dito alla fronte.*) Un'idea! Se Benigno domani ci tradisse? Eh! Che? Bisogna prevenirlo col chiuderlo in cantina. E così, buon viaggio per l'altro mondo, signor Garcia Moreno! (*Ride.*)

(Cade il sipario.)

ATTO QUARTO

In Casa del Presidente.

SCENA I.

MORENO. JAVIER LEO. RAFAEL POLIT.

MORENO. La vostra visita, signori miei, mi è ben gradita, e non meno la nuova che mi recate, lo confesso volentieri. Questa rielezione quasi unanime, con che il popolo mi onora, è un attestato della sua gratitudine che mi commuove fino all'anima. Se volessi dare ascolto solo alla mia indole e alle intime aspirazioni dell'anima mia, ricuserei la Presidenza per ritirarmi interamente nella vita privata; ma volendo anzi tutto ubbidire alla voce del dovere e contraccambiare la fiducia del popolo con fiducia uguale, accetto di rimanere per altri sei anni Presidente dell'Equatore.

JAVIER LEO. Tale è ben anche il nostro avviso, perchè dove si trova mai un altro voi, ca-

pace di guidare la nave dello Stato, collo stesso sguardo sicuro e colla stessa mano ferma? Quasi tutti i paesi del vecchio come del nuovo mondo sono sbattuti dall'uragano della rivoluzione, che ingoia avidamente governi e popoli, mentre la nave dell'Equatore veleggia altera e impavida per l'onda calma; da nessuno scoglio è atterrita, nè teme di smarrirsi giammai. — Imperocchè colui che la guida conosce gli scogli e sa schivarli; ei conosce la via, dalla quale non mai si scosta, la via cioè del progresso vero e sicuro.

RAFAEL POLIT. Tutto quanto ha detto ora il signor ministro dell'Interno consuona anche a' miei sentimenti: Voi siete il Presidente di cui abbisogna assolutamente la nostra Repubblica.

MORENO. Scusate, signori miei, non per farvi un rimprovero; ma le vostre parole sentono molto d'adulazione. Sappiate che nessun uomo è assolutamente necessario quaggiù, poichè il più grande di tutti non è che un atomo nell'immensità dell'Universo, e quando egli deve sparire dalla scena, Iddio ne tiene già in serbo dieci altri per sostituirlo. In quanto alla mia persona, io sono anche meno necessario di tanti altri.

RAFAEL POLIT. Ci permetterete tuttavia di congratularci con voi e di rallegrarci pei beneficii che non avete mai cessato di recare allo Stato.

MORENO. Le mie intenzioni sono bensì buone, e credo di aver fatto quanto mi era possibile.

JAVIER LEO. Non solo il possibile avete fatto, ma l'impossibile. Negli ultimi due anni avete diminuito il debito pubblico di 4,845,598 *pesi* e pagato vari altri debiti ascendenti a 358,000 *pesi* (1).

RAFAEL POLIT. Più di 26 milioni di franchi!

JAVIER LEO. E i lavori che vennero eseguiti, le strade, le scuole.... In fatti, possiamo andar superbi della Repubblica dell'Equatore.

MORENO. Voi non parlate de' 9000 selvaggi, che in quest'anno i nostri sacerdoti hanno visitati nelle loro foreste e convertiti al Cristianesimo. Lo Stato vi guadagna 9000 cittadini e la Chiesa altrettanti figli. — Iddio è stato con noi e speriamo che sarà con noi anche in avvenire. — Imperocchè ci rimangono a compiere delle grandi imprese, non essendo ancora perfetta, ma solo incominciata l'opera del progresso mediante la religione. Voi mi aiuterete, signori, a condurre l'Equatore verso la meta felice. — Certa gente mi è assai ostile, e ho inteso più volte, che si cospira contro la mia vita. Ma io fido, dopo

(1) Il *peso* equivale a 5 lire italiane.

Dio, nella devozione de' miei ministri e nella fedeltà del mio popolo.

RAFAEL POLIT. La polizia veglia con tanti occhi, che non vi è da temere d'un attentato. E noi tutti pure vegliamo sulla vostra vita preziosa, e Dio non permetterà che vi venga tórto un solo capello.

MORENO. Accolgo volentieri questa speranza, e d'altronde non so che cosa sia paura. (*Si alzano; il Ministro e il Presidente l'inchinano.*)

JAVIER LEO. Abbiamo l'onore di riverirvi. (*Escono insieme.*)

SCENA II.

MORENO. PEDRO.

PEDRO. Non vorrei disturbare il mio buon padrone, e tuttavia debbo recargli una notizia.

MORENO. Tu non mi disturbi affatto, mio vecchio Pedro; che cosa hai a dirmi?

PEDRO. Signore, ho preso un secondo servo per la scuderia.

MORENO. Vuoi dunque far della mia casa una reggia? L'anno scorso aggiungesti al cuoco

un guattero, e oggi anche il cocchiere pretende un servo come uno scudiero principesco. Dove si andrà mai a parare, se io ti cedo sempre, mio caro Pedro ?

PEDRO. Signore, in verità, il cocchiere è troppo gravato di lavoro e da qualche tempo è infermiccio; dunque non ve ne abbiate a male. Per altro, quando veggo l'andamento di altre case signorili — che lusso fanno! Un Flores, per esempio, che esce sempre con un intero reggimento di servi, e quando penso anzi all'antico Presidente Urbina, presso il quale tutto era coperto d'oro e d'argento, e nella cui casa si gozzovigliava meglio che presso Baldassare. Dio santo! — allora mi sento proprio muover la bile, perchè il mio padrone, che nel dito mignolo val più di quei signori tutti insieme da capo a' piedi, fa accanto a loro una figura sì alla buona, sì umile, anzi sì povera. Perfino il ministro dell'interno signor Javier Leo, e il presidente del Senato, che pur si gloriano di vivere senza pompa, hanno le loro case molto più splendide e addobbate. Voi siete il primo nello Stato, Presidente mio, e non vi permettete maggior pompa e splendore dell'ultimo.

MORENO. La pompa e lo splendore d'un degno Presidente sta nelle sue opere; pompa e

splendore debbono mostrarsi, per quanto lo permettono le finanze, ne' lavori che si eseguiscano pel popolo. — Io non sono Presidente per innalzarmi palazzi magnifici, ma per costruire al popolo scuole spaziose, chiese splendide, ospedali ben corredati e strade sicure attraverso il paese. Ecco ciò che ho fatto, fatto da padre, e da padre voglio continuare a farlo. — E poi, Pedro, non pensi tu alla città de' sette colli, a Roma? Non ami tu quel venerando Pontefice più che ottuagenario, il padre tuo e mio, il Capo supremo della nostra santa Chiesa, quel Pio, che da re è divenuto prigioniero e povero? — Ah! questo solo nome basta già a riempier di lacrime i tuoi occhi, mio buon vecchio. Ebbene! Ciò di che non abbisogno per me, per la mia famiglia e i miei poveri, lo mando in capo all'anno al Santo Padre. Se altri lo odiano e lo perseguitano, sta in noi, suoi figli fedeli e devoti, d'amarlo e di mostrare cogli atti questo nostro amore.

PEDRO (*commosso*). Rimanderò quello straniero e farò io stesso per ora da stalliere.

MORENO. No, Pedro! Il cristiano dee guardarsi anche di dare in esagerazioni, e badare di non rendersi ridicolo. — Lo straniero rimanga, tu sai peraltro, quanto mi sta a cuore che si abbia gran cura de' cavalli.

PEDRO. Sì, sin da bambino foste molto appassionato pei cavalli. Non avevate ancora la lingua sciolta, che già doveva portarvi nella scuderia; e appena arrampicato sul morello di vostro padre, eccovi lavorare di piedi e di mani dieci volte più presto d'un telaio da tessitore, e quando dovevate discendere da cavallo, strillavate spesso alla disperata. — Mi perdonate, non è vero, di parlarvi così? — Voi eravate un bimbo assai caro, ma irritabile e alquanto ostinato. (*Moreno sorride.*) Sì, ridete pure! Ma bene spesso, quando vi portavo in braccio, mi schiaffeggiaste con quelle vostre manine.

MORENO. Non me ne porterai m'ca rancore?

PEDRO. Rancore....? Oh, diamine! Quello è il mio orgoglio, la mia felicità quaggiù; me lo sogne la notte! E se qua e là mi capita tra le mani un giornale, ove sta scritto: Garcia Moreno ha salvato l'Equatore dalla miseria, Garcia Moreno ha pronunziato in tale o tale circostanza un discorso notevole, oppure ha compiuto questo o quell'atto d'eroismo.... allora io subito corro a pensare: Ah, poveretti che siete, quell'uomo che voi dovete ammirare da lontano, io l'ho portato in braccio. Ed egli mi schiaffeggiava colle sue manine, prima che voi foste al mondo.

MORENO. Sì, tu sei un cuore fedele, e voglio

che non mi abbandoni mai. — Ma che uomo è il servo che hai preso.

PEDRO. Egli è di Quito e si chiama Rizzo; si dà per molto esperto nella cura de' cavalli e pretende di conoscere un rimedio sicuro per guarire in breve tempo l'unghia del vostro leardo rossigno.

MORENO. Ne avrò gran piacere. Il leardo mi è un vecchio amico, che mi è stato compagno fedele in molti pericoli e fatiche. Ora ch'è vecchio, non deve venirgli meno la cura. — Ma tu non mi dici che uomo sia lo straniero sotto il rispetto morale.

PEDRO. Non lo conosco gran fatto, ma mi si dice poco schivo dell'acquavite; quando però non ha bevuto, si mostra assai attivo ove il lavoro da fare gli aggradi. Mi ha detto pure d'essere stato al servizio d'Urbina e d'esserne partito a cagione dell'empietà che regna in quella casa.

MORENO. E forse dirà molto male dell'Urbina?

PEDRO. È vero! Ei racconta dell'ex-presidente delle cose da far rizzar i capelli. Quell'Urbina deve essere un vero arnese da forza.

MORENO. Senti, Pedro, tu hai fatto male a introdurre quell'uomo in casa. Chi si ubbriaca non

mi sembra mai degno di fiducia. E che lo straniero parli male del suo antico padrone, ciò solo me lo rende anche più sospetto e più indegno. Hai dunque sì poca esperienza, mio buon vecchio, da fidarti di uno che vuole adularti denigrando il suo antico padrone? Sii prudente e sappi che un siffatto disgraziato, come oggi tratta teco gli altri, domani tratterà te stesso con padroni nuovi. Quell'uomo sia dunque impiegato provvisoriamente in casa mia; ma al primo fallo che commette te ne spaccerei.

SCENA III.

I PRECEDENTI. LUCIO.

LUCIO (*con profondo inchino*). Domando perdono; ma vi sono già due stranieri, che chieggo d'essere introdotti, o al meno di parlare con Pedro.

PEDRO. Vado. (*Esce. Lucio vuol seguirlo.*)

MORENO. Rimani, Lucio. Come sei contento del tuo nuovo stalliere?

LUCIO. Benissimo, signor padrone. Rizzo, così si chiama, — un bel nome, non è vero? — Rizzo è molto intelligente del mestiere. I cavalli, quando egli gli ha strigliati, brillano come sti-

vali lustri. E poi è un uomo pio, assai pio ! Tutto il giorno parla di religione.

MORENO. Ebbene ! Vedremo. — (*Fra sè.*) Non è sempre da fidarsi di coloro che si mostrano pii all'eccesso. La pietà vera è più semplice. (*A Lucio.*) Osservalo bene attentamente.

LUCIO. Una cosa mi stupisce, signor padrone, ed è che il leardo rossigno, che è il cavallo più mansueto di tutta l'America, non può soffrire il Rizzo. — Ei gli sbuffa contro e digrigna i denti e tira calci, di modo che il Rizzo deve star ben all'erta nell'avvicinarsigli.

MORENO. Se fossi superstizioso, per questo fare del cavallo avrei in conto di nemico il tuo Rizzo. Già altre volte il leardo manifestò 'qua e là il suo sdegno contro nemici miei, tosto che questi l'accostavano. — Gli animali hanno spesso a questo riguardo un istinto singolare. Così si narra del cavallo di battaglia del re di Francia Lodovico IX, il quale fu canonizzato (cosa che ai re e ai presidenti de' tempi moderni non sembra debba accadere spesso) — del cavallo di battaglia di quel re valoroso si narra che nella mischia più tremenda esso scorgeva sempre i colpi destinati al suo reale padrone e atterrava coi suoi calci i nemici minacciosi. Il mio leardo era pure un bravo cavallo, ma ora, pur troppo, è vecchio.

SCENA IV.

I PRECEDENTI. PEDRO. RIETI CON BENIGNO.

(Lucio si ritira facendo un profondo inchino.)

PEDRO. Ah! signor padrone! signor padrone!
Tradimento e assassinio! Ascoltate costoro!

MORENO. Non perder la testa, mio buon Pedro! (*Agli altri.*) Parlate.

RIETI. Una congiura, signor Presidente, contro la vostra preziosa vita!

MORENO. Di congiurare contro la mia persona ho già udito parlare più volte, e non è guari ho veduto della gente che voleva uccidermi. Iddio non l'ha permesso. Mi recate voi notizia d'una congiura determinata, i cui autori siano conosciuti?

RIETI. Oggi stesso voi dovete essere assassinato.

MORENO. Oh! così presto?

RIETI. Deh! signor Presidente, non prendete in ischerzo questa faccenda!

MORENO. Dio me ne guardi! Non si deve disprezzare un simile avvertimento. Parla chiaro.

RIETI. Benigno, racconta la cosa qual'è, nè

abbi paura del signor Presidente. — Non sarà fatto alcun male nè a te, nè a tuo padre. — (*A Moreno.*) Suo padre è in qualche modo implicato nella faccenda, onde il ragazzo è venuto qui per ubbidire alla propria coscienza, ma tremante e perplesso. L' ho trovato piangente alla vostra porta, e udita la cagione del suo cordoglio, mi sono offerto ad accompagnarlo. Non gli dava il cuore di comparire da solo dinanzi al Presidente.

MORENO. Ti prometto, ragazzo mio che userò a tuo padre ogni riguardo.

BENIGNO. Che non gli sarà fatto alcun male?

MORENO. Sì, che non gli sarà fatto alcun male.

BENIGNO. La cosa è accaduta in casa nostra: Undici uomini sono venuti, tutti imbaccucati, e quattro di loro hanno ricevuto l'incarico d'uccidere il Presidente Moreno in questa stessa settimana; e a quei quattro gli altri hanno appuntati al petto orrendi pugnali, minacciandoli d'inseguirli per tutta la terra, se nel tempo stabilito non avessero adempito il sanguinario mandato contro il Presidente.

MORENO. Come si chiamano questi quattro? I loro nomi sono forse stati pronunziati?

BENIGNO. Sì! Aspettate! Me li ricordo; tutta la notte, mentre stavo rinchiuso in cantina, non ho fatto che ripeterli sotto voce, per paura di dimenticarli. Campuzano, Roberto Andrade, Manuel Cornejo, Raio Pena.

MORENO. Quattro uomini, dai quali tutti non l'ho meritato. Roberto Andrade è uno studente scapato, la cui pensione io pagai per più anni. E ancora quel Raio! — Con colui la magnanimità e la misericordia stessa sono vane. — Lo hai dunque deciso, o Provvidenza divina! che Garcia Moreno cada miseramente sotto un ferro assassino? E io che mi credevo ancora in qualche modo necessario al popolo! — Era un pensiero orgoglioso quello! Io adulavo me stesso.

PEDRO. Oh! signor padrone, perchè abbandonarvi alla tristezza? La congiura è scoperta; fate ghermire i congiurati, e tutto è salvo.

MORENO. Lo farò; senza indugio lo farò. (*Scrivete. A Pedro.*) Quest'ordine al capitano della guardia. — Prima che tramonti il sole i quattro malfattori saranno in luogo sicuro. (*Pietro esce.*)

MORENO (*alquanto irritato*). Ah! Lo sapevo bene, che le società segrete tramano la morte del Moreno! Ma, adagio! voi susurnioni, questa volta non isfuggirete alla pena; giacchè sarebbe un de-

litto sottrarre alla spada della giustizia tali mostri sanguinarî. Mi chiamano l'uomo severo e inflessibile; e in vero! oggi comprendo che la mia soverchia indulgenza potè cagionare sciagure tremende. (*Agli altri due.*) Andate, amici miei; di voi il Presidente non si scorderà mai. (*Rieti e Benigno escono.*)

SCENA V.

MORENO.

Non sono superstizioso, nè ho paura. Sempre guardai in viso al pericolo, nè i miei robusti nervi tremarono mai nella mischia più tremenda delle battaglie. Quando stavo coi miei fidi, uno contro dieci, mi sentivo scorrere il sangue nelle vene tanto più gagliardamente. Da giovine scorrevo ardito le foreste in traccia delle tigri, nè paventavo il *tomahawk* de' più feroci Indiani. E adesso mi sento preso a mio malgrado da — come chiamar la cosa? — timore? no! ma tuttavia un sinistro presentimento. Alcuni giorni fa trovo nel mio abito un biglietto con queste parole: « Il Presidente stia in guardia! perchè si è fermamente deciso d'assassinarlo tra il 1 e l' 11 Agosto. » — Poi l'attentato di Raïo e la scoperta di quest'ultima congiura. Vi è bensì da impensierirsene.

Cio mi rammenta pur troppo gli assassini già commessi contro altri uomini di Stato. Costoro quasi sempre furono avvisati, nè ad onta di ciò poterono sfuggire alla loro sorte. — Cesare, guardati dal 15 marzo! Questo avviso fu diretto più volte al grande Romano. Calpurnia, sua moglie, lo vide in sogno versar sangue da ventitrè ferite e lo pregò di stare in guardia. Cesare pensò a guardarsi, e tuttavia venne assassinato il 15 marzo. Il re di Francia Enrico IV ricevette parimenti avvisi molto chiari, e poche ore prima del delitto lo scacchiere su cui giocava offrì ai suoi occhi molte gocce di sangue. — Egli pure si propose di stare in guardia; — ma non si guardò in tempo debito, e il Ravaiillac gli piantò in corpo il suo coltello maledetto per sempre. — (*Fa una breve pausa.*) Ma a che pro questi pensieri? Vi dovrà essere un Ravaiillac o un Bruto per Moreno? Ebbene! io sono pronto. — Sarebbe una bella morte, che mi laverebbe nel mio sangue, prima di comparire dinanzi al mio giudice eterno.

SCENA VI.

MORENO. RIZZO.

Rizzo. Voglia perdonarmi Vostra Eccellenza, io sono il nuovo stalliere.

MORENO (*fissandolo*). Che cosa vuoi da me?

RIZZO. Voglia il signor Presidente usarmi indulgenza! Io fui per l'addietro alquanto leg: ero e ora mi sento oltremodo felice di poter stare nella vostra pia casa, ove certamente mi coreggerò.

MORENO. Correggiti, e per ora va al tuo lavoro.

RIZZO. Dimando mille volte perdono! Ma Vostra Eccellenza m'ispira tanto rispetto, che quasi non ardisco di parlare, e tuttavia ho un'ambasciata da farvi.

MORENO (*fra sè*). Costui mi desta sospetti coi suoi discorsi stravolti. (*A Rizzo.*) Parla; ma spicciati.

RIZZO. Non vi tratterrò a lungo. Esco appunto dal duomo. — Quanto è mai bello! e che predica commovente ho udita! — Le lacrime mi scorrevano calde calde giù per le guance. — E quando ero per uscire dalla chiesa, ecco il sacristano tirarmi per la manica susurrando: Ci sei anche tu, Rizzo? Godo di vederti. Ti sei convertito? — Quel sacristano fu un tempo mio amico. — A che io rispondo: Non c'è da scherzare; da questa mattina io sto a servire in casa dell'eccellentissimo signor Presidente. — Allora avreste dovuto

vedere quell' uomo, come era compreso da rispetto! — Subito ha cangiato tono: signor Rizzo qua,..... signor Rizzo là.

MORENO. Può essere, ma la tua ambasciata!

RIZZO. Ecco di che si tratta: il sacristano mi ha poi detto: Che Sua Eccellenza il signor Presidente abbia già saputa la malattia del nostro reverendissimo signor Arciprete?

MORENO. Fissami negli occhi. (*Rizzo alza lo sguardo.*) Sei un bugiardo; ho veduto l' Arciprete stamattina stessa.

RIZZO (*prosegue nel racconto*). Che gli è venuto un colpo d'apoplezia dopo la sua santa Messa! ha detto egli.

MORENO. Come? Un colpo! quel degno, caro uomo!

RIZZO. Un colpo. Sono io ora ancora un bugiardo? Ma so ancora qualche altra cosa, che interessa molto Vostra Eccellenza.

MORENO. Che cosa dunque?

RIZZO. Allo svolto dell' angolo di via del Cavallo ho udito il seguente dialogo: La polizia c' incalza. — Sì, diceva l' altro, bisogna nasconderci. — Sino a stasera, riprendeva il primo, e allora all' opera; l' ora più propizia è sulle undici. Io

conosco ora la camera. — Alle undici dunque. — Non avrei capito quel colloquio, ma l' uomo che diceva di conoscere la camera l' ho già veduto; egli ha nome Raio e parla del signor Presidente in tutte le osterie. Eh! ho pensato fra me, bisogna che lo dica al mio padrone.

MORENO. Hai fatto benissimo; ti ringrazio.
(*Rizzo esce. Entrano Julio e Gabriel.*)

SCENA VII.

MORENO. JULIO E GABRIEL.

MORENO. Voi venite come chiamati, cari figliuoli! Abbracciate vostro padre e promettetegli di diventare due ottimi cristiani. (*Lo abbracciano.*)

JULIO. Come non dovremmo diventar buoni cristiani, avendo dinanzi agli occhi l' esempio d' un tal padre?

GABRIEL. Faremmo molto male a non diventarlo.

MORENO. E ne sarei addolorato all' anima.

JULIO. Iddio non voglia che ti siamo mai cagione del minimo cordoglio!

GABRIEL. Piuttosto morire!

MORENO. Mi amate dunque?

GABRIEL. Come mai puoi tu domandarlo, carissimo babbo?

JULIO. Quando un giorno sarò morto cavami il cuore dal petto e vi leggerai la parola *Padre*.

MORENO. Mi amerete dunque sempre, anche quando sarò morto?

GABRIEL. Se tu muori, non voglio più mai rallegrarmi, finchè sarò riunito teco in cielo.

MORENO. Veggo che mi amate entrambi di tutto cuore. Ebbene! Voi avete un altro padre, che dovete amare ancor più: il vostro Padre celeste. — Mi promettete, non è vero, di non dimenticarlo mai? (*Gli abbraccia di nuovo e prende il suo cappello.*)

GABRIEL. Vai via, babbo? Resta con noi, mi sento tanto bene in tua compagnia.

MORENO. Devo andare a trovare un caro amico, che si è ammalato all'improvviso, il signor arciprete.

GABRIEL. Torna presto!

JULIO. Torna sano e contento!

MORENO. Iddio lo voglia! (*Tra sè.*) Gli assassini non verranno già prima di notte. (*Esce.*)

SCENA VIII.

JULIO. GABRIEL.

JULIO. Io ti dico, fratellino mio, che il nostro babbo ha del cordoglio, benchè non lo confessi. Bisogna pregare caldamente per lui. Vogliamo recarci in quella cappella, ove vi è una sì bella Madonna!

GABRIEL. La Madonna col Redentore morto sulle ginocchia.

JULIO. Sì, la Madonna addolorata, con una spada che le trafigge il cuore.

GABRIEL. Perchè quella spada che la trafigge, Julio? La Madonna non fu già uccisa.

JULIO. No; ma lo spettacolo della passione e della morte di Gesù la cruciò più crudelmente, che se i manigoldi l'avessero uccisa. Ed è perciò che la chiamano la Regina de' Martiri, Gabriel mio, perchè il cuore di lei fu martirizzato.

GABRIEL. Capisco benissimo, Julio, perchè se io vedessi nostro padre coperto di piaghe come il corpo del Redentore, il mio cuore pure mi si spezzerrebbe di dolore.

JULIO. Andiamo dunque a pregare, affinchè

nostro padre non incontri mai una brutta morte. La visione che tu avesti mi fa spavento.

GABRIEL. Anche a me. Andiamo! (*Escono.*)

SCENA IX.

Rizzo (*entra pian piano e guardando ansiosamente in tutti gli angoli*). Nessuno; benissimo! I ragazzi via, il vecchio Pedro uscito — l'ho mandato in Aprile in pieno Agosto — Lucio rinchiuso nella stalla. — Qui io sono padrone per una mezz'ora. Ma come ho destramente condotto la faccenda! — Rizzo, se tu non fossi un mascalzone, potresti guadagnare 50 *pesi*, dicevano stanotte i signori Raïo e Campuzino. — Oh! signori miei, rispondevo io, in caso di bisogno si può pure stare senza bere; che cosa volete che faccia? — Sai tu fingerti assai pio? — Ed io: Come un anacoreta. — Va bene, dice il Raïo, il vecchio Pedro cerca uno stalliere; domani tu andrai alla casa del Presidente e ti farai accettare ad ogni costo. Nella notte, quando tutti saranno sepolti nel sonno, tu ci aprirai le porte e ci condurrà da Garcia Moreno. — Questo non va, dico io; cinquanta miserabili *pesi* non valgono la pena che altri s'arrischi al capestro. Bisogna almeno che siano cento. E mi hanno dato i cento *pesi*, colla lusinga

per giunta, di poterne rubare qui altri cinquecento. — Ma ecco sorgere un intoppo. La congiura è scoperta, e non vi è più a pensare a irrompere di notte. Allora i due galantuomini mi gettano un biglietto con queste parole: « Siamo traditi e quindi bisogna che tu ci conduca subito alla camera del Presidente. » — Naturalmente! rispondo io, per farci impiccare tutti quanti! Alto là! Ma abbiate un po' di pazienza, chè vi manderò fuori il Moreno con una sottile bugia, e voi l'assalirete nella strada.

Detto fatto! — Io stesso non mi sarei mai immaginato d'essere tanto furbo. — Mi zitto, Rizzo, zitto! Tu chiaccheri come una lavandaia. (*Battendosi la palma contro la fronte.*) È quella bottiglia di vino che ho tracannato in credenza, che mi fa sì loquace. — Appena guardo un poco in fondo al bicchiere, che dieci diavoli mi fanno muovere la lingua, sicchè mia moglie sa sempre quanto ho nel cervello, perchè mi strombazzo io stesso i miei proprî pensieri.

Ma, alto! A qual fine sono io venuto qui? Ah! — Per rubare. — È qui che devo trovare gli altri cinquecento *pesi*. (*Tastando la sua saccoccia.*) Corpo del diavolo! Dove mai ho lasciato gli altri cento di ieri? — Gli ho dimenticati nella stalla; presto giù e poi via da questa casa! (*Si accosta allo scrittoio, che trova chiuso.*)

SCENA X.

RIZZO. PEDRO.

PEDRO. Che cosa fai tu quì ?

RIZZO. (*ridendo*). Non andare in collera.

PEDRO. Che cosa volevi qui ? Parla !

RIZZO. Cercavo un foglio di carta per iscrivere una lettera,

PEDRO. Potevi chiederlo invece d'introdurti come un ladro nella camera di Sua Eccellenza. Ora veggo che tu non sei fatto per la nostra casa ; vattene dunque là donde sei venuto.

RIZZO. Volontierissimo, e subito ! (*Fra sè.*)
Me ne son cavato bene.

PEDRO. Che cosa brontoli tu ?

RIZZO. Dico : State bene.

PEDRO. Ah, altrettanto. (*Rizzo esce.*)

SCENA XI.

PEDRO (*solo ; si accosta allo scrittoio.*)
Avrebbe forse rubato, quel briccone ? Per fortuna lo scrittoio è chiuso a chiave. La sua intenzione non era buona, questo posso crederlo

senza fare un giudizio temerario. Ma il signor Presidente, quanta è mai la sua perspicacia! senza aver veduto l'individuo diceva: Non mi piace perchè ama di bere e perchè dice male del suo antico padrone. Ed ecco! appena entrato in casa, il mariuolo sforza la credenza e tracanna il miglior vino del padrone. E'! un'altra volta sarò più prudente a prendere uno stalliere.

SCENA XII.

PEDRO. LUCIO (*molto agitato*).

LUCIO. Pedro, Pedro, vecchio sciagurato! che cosa hai mai fatto? Dov'è Rizzo, il furfante, il traditore? Ah noi poveretti!

PEDRO. In questo punto è corso giù per le scale; mi maraviglio che tu non l'abbia incontrato.

LUCIO. Egli era qui, e tu non l'hai schiacciato col piede, quel serpente?

PEDRO. L'ho cacciato via dal servizio; calmati, stasera non sarà più qui.

LUCIO. Cacciato via? Ah che non l'avessi mai accolto in casa! Piangerai sino all'ultimo tuo respiro, vecchio mio, per averlo fatto. Rizzo è una spia, e come tale fu mandato qui dai congiu-

rati. (*Traendosi di tasca un biglietto.*) Ecco, leggi! Gli assassini gli chiedono di condurli subito da Moreno. — Il birbante mi ha chiuso nella stalla, ove ho trovato questo biglietto.

PEDRO. Misericordia! Che cosa dici mai? (*In aria contenta.*) Ralleghiamoci, Lucio; che se quel birbante introduce a quest' ora i congiurati in casa, il Presidente non corre pericolo, poichè è uscito.

LUCIO. Uscito, uscito! Dio giusto! potevi tu permettere un tanto delitto? Il traditore ha dunque dato il nostro padrone in mano agli assassini. Via, via! Pedro, prendi una spada, una pistola, la prima cosa che trovi; corriamo ambidue in aiuto del Presidente! (*Sono per correr via, quando da fuori si sentono parecchi colpi di fuoco.*)

LUCIO. È troppo tardi! (*Esce correndo.*)

SCENA XIII.

PEDRO. No, non è vero, non può essere! Dio remuneratore nel cielo! Tu puoi permettere molte cose, e i tuoi decreti sono imperscrutabili; ma questo non puoi permettere, che un uomo, che per settant'anni ha logorato le sue ossa al tuo servizio, vegga assassinare infamemente il suo diletto padrone, e che per soprappiù abbia sen-

za saperlo cooperato a questo assassinio. — Lucio vaneggiava. — Non può essere, non può essere! (*Cadendo ginocchioni.*) Dimmi, Dio santo nel cielo; non può essere!

SCENA XIV.

MORENO

(ferito a morte, viene portato sulla scena e deposto dolcemente sul divano da)

RIETI. ANTONIO. JOSÈ. BENIGNO E LUCIO.

LUCIO (*gridando verso il di fuori*). Non lasciate fuggire gli assassini, conduceteli qui.

PEDRO (*mentre Rieti, Antonio, Josè e Benigno rimangono muti e immobili, si china piangendo sul suo padrone*). Ah, padrone mio, sole della mia vita, non ispegnerti! Che torrenti di sangue! (*Agli altri.*) Tiratevi indietro, non calpestate questo sangue, che è quello d' un santo. — E queste ferite! Voglio baciarle tutte: Misericordia! Diciannove! Che orrore! Ove sono quei mostri, quegli assassini? (*Si ode un colpo di fuoco e Raio stramazza svenuto dal di fuori nella scena; gli tengon dietro i tre altri congiurati legati.* — Entrano parimenti Javier Leo e Rafael Polit.)

SCENA XV.

MORENO. JAVIER LEO. RAFAEL POLIT. PEDRO e gli altri.

JAVIER LEO (*agli assassini*). O miserabili! (*Si accosta con Rafael Polit al Moreno.*) Signor Presidente.

RAFAEL POLIT. Eroe incomparabile!

JAVIER LEO. Martire glorioso! (*Moreno è ancor sempre svenuto. Rimangono intorno a lui*)

CORNEJO (*nel fondo si avvicina a Raïo stesso in terra e gli grida all' orecchio*): Raïo, mi senti tu? Ho a dirti qualche cosa, mi senti? Non fu il Presidente l' assassino di tuo fratello, ma il Capo, sai? Il Capo lo trafisse col pugnale e gettò il cadavere nel fiume delle Amazzoni. Il Moreno lo aveva liberato; ma il Capo tolse di mezzo quel povero disgraziato, perchè aveva palesato alcuni secreti della società. Ho voluto dirti questo per alleviarti alquanto il viaggio all' inferno.

RAïO (*alzandosi sul gomito*). Me lo rendi più greve.

CORNEJO. Può darsi; ma dovevi saper questo per maledire meco le società segrete.

RAïO. Io le maledico.

CORNEJO. Siano maledette! In causa di loro, in causa delle loro menzogne e delle loro seduzioni noi andiamo perduti per questa vita e per l'altra.

ROBERTO ANDRADE E CAMPUZANO. Vigliacchi! Voi non siete uomini!

CORNEJO. E tu, Raïo, sei stato ucciso da uno di questi due.

RAÏO. Signor Presidente — Avete inteso; perdonatemi, signor Presidente! — È finita per me. (*Ricade morto.*)

MORENO (*con voce spenta*). Ho inteso, e perdono.

PEDRO. Il nostro padrone vive; Dio ne sia ringraziato! Un medico, un chirurgo; bisogna salvarlo!

MORENO. Lasciate! Io m'intendo di ferite; fra pochi minuti sarò all'altro mondo.

RAFAEL POLIT. O Equatore, paese ieri ancora sì felice, e oggi sì sventurato! Tu perdi un Presidente che non potrà mai essere sostituito.

JAVIER LEO. Il popolo è fuor di sè per lo sdegno e pel dolore; voleva sbranare gli assassini.

PEDRO. E il Rizzo, è egli fuggito?

LUCIO. Il Rizzo è già stato ben punito; andandone in cerca l'ho trovato nella stalla morto

sotto i piedi del leardo rossigno, che gli aveva spezzato il cranio.

MORENO. Io ordino che il padre di questo fanciullo (*additando Benigno*) non venga implicato nel processo, perchè costui mi ha svelato la congiura. — Dio mio! Le forze mi vengono meno. Ove sono i miei figli?

SCENA XVI.

I Precedenti. JULIO. GABRIEL.

JULIO E GABRIEL. Qui, padre, siamo qui. (*Lo baciano.*) O padre, caro, carissimo padre!

MORENO (*con voce affatto spenta*). Julio, Gabriel, figli del mio cuore, sopra voi veglierà il padre celeste, che non muore mai; lasciatemi andare a lui. (*Ricade morto sul divano.*)

JULIO E GABRIEL. O padre, padre!

JAVIER LEO. Padre, padre! Così vi chiamiamo anch' io a nome del nostro paese. Sì, noi tutti abbiamo perduto un padre. (*S' inginocchiano tutti profondamente addolorati.*)

(Cade il sipario.)

FINE.

Con approvazione Ecclesiastica.